

491.

SEDUTA DI VENERDÌ 24 SETTEMBRE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

	PAG.		PAG.
		SCOTTI ed altri: Finanziamento della Cassa per il mezzogiorno (3279) . . .	30904
Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa	30903	PRESIDENTE	30904
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):		D'ANGELO	30904
Finanziamento della Cassa per il mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno (Approvato dal Senato) (3550);		MAZZARINO	30916
SCIATANICO ed altri: Modifiche ed integrazioni al testo unico delle leggi sul Mezzogiorno approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1967, n. 1523 (2896);		SANTAGATI	30910
COLAJANNI ed altri: Norme sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno (2950);		SCOTTI	30924
CAPUA e BOZZI: Assegnazione alla competenza della regione a statuto ordinario Calabria degli interventi di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 437, e devoluzione alla medesima regione degli stanziamenti statali ivi previsti (2997);		TOCCO	30920
		Proposte di legge:	
		(Annunzio)	30903
		(Assegnazione a Commissione in sede legislativa)	30903
		Interrogazioni (Annunzio):	
		PRESIDENTE	30930
		CAPRARA	30930
		TAVIANI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	30930
		Convalida di un deputato	30929
		Dimissioni di un deputato dal Parlamento europeo	30930
		Gruppi parlamentari (Modifiche alla composizione)	30903
		Sostituzione di deputati	30929
		Ordine del giorno delle prossime sedute	30930

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 luglio 1971.

(*E approvato*).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dal deputato BRIZIOLI:

« Modifiche alla legge 17 luglio 1970, n. 568, sulla raccolta ed il commercio dei tartufi freschi e conservati » (3624);

« Finanziamento e proroga per gli anni 1972-1973 della operatività della legge 22 luglio 1966, n. 614, per gli interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale » (3625).

Saranno stampate e distribuite.

**Modifiche alla composizione
di gruppi parlamentari.**

PRESIDENTE. Il deputato Rocco Minasi ha dichiarato di essersi iscritto al gruppo parlamentare del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria. Cessa, pertanto, di far parte del gruppo misto.

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo che il seguente progetto di legge sia deferito alla IV Commissione permanente (Giustizia) in sede legislativa:

SPONZIELLO ed altri: « Modificazioni al testo dell'articolo 525 del codice di procedura civile approvato con regio decreto 28 ottobre 1940, n. 1443, modificato con decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, ratificato con legge 14 luglio 1950, n. 581, sull'aumento dei limiti di valore per l'esecuzione mobiliare » (*testo unificato approvato dalla IV Commissione permanente della Camera e modificato dal Senato della Repubblica*) (1351-2762-B).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge ad esse attualmente assegnati in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

DI PRIMIO: « Riammissione in servizio a domanda di alcuni agenti di pubblica sicurezza in congedo » (1035).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

ORLANDI e PALMIOTTI: « Norme transitorie sull'avanzamento degli ufficiali medici di polizia reclutati ai sensi dell'articolo 7, lettere a), b) e c) della legge 26 giugno 1962, n. 885 » (1856).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

Senatori SPIGAROLI ed altri: « Sospensione dell'applicazione dell'articolo 5 della legge 15 dicembre 1955, n. 1440, concernente la abilitazione all'esercizio dell'insegnamento secondario » (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (3101).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Senatori VERONESI ed altri: « Abrogazione del secondo comma dell'articolo 3 del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 366, recante istituzione delle cattedre, non licenziabilità degli insegnanti non di ruolo, riserve dei posti e sospensione degli esami di abilitazione all'insegnamento, nelle scuole ed istituti di istruzione secondaria ed artistica, convertito in legge, con modificazioni, della legge 26 luglio 1970, n. 571 » (*testo unificato approvato dalla VI Commissione del Senato*) (3335).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1971

Senatori BALBO ed altri: « Nuovi termini per la presentazione delle domande di abilitazione provvisoria e definitiva all'esercizio delle professioni » (*testo unificato approvato dalla VI Commissione del Senato*) (3336).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Finanziamento della Cassa per il mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno (approvato dal Senato) (3550); e delle concorrenti proposte di legge Scianatico ed altri (2896), Colajanni ed altri (2950), Capua e Bozzi (2997) e Scotti ed altri (3279).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Finanziamento della Cassa per il mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno; e delle concorrenti proposte di legge Scianatico ed altri, Colajanni ed altri, Capua e Bozzi, Scotti ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole D'Angelo. Ne ha facoltà.

D'ANGELO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, già nei loro interventi i colleghi Reichlin e Colajanni hanno diffusamente trattato, e con incisività, dei motivi di fondo della nostra opposizione al disegno di legge che stiamo esaminando. Voglio soltanto richiamare qui tre aspetti centrali delle loro argomentazioni. Intendo riferirmi alla necessità, da noi auspicata, di una politica economica nazionale che si proponga di modificare profondamente l'assetto economico e sociale del paese, portando avanti la politica delle riforme; all'esigenza di sviluppare la democrazia nel Mezzogiorno, con la partecipazione delle popolazioni, e segnatamente degli organismi regionali, alla elaborazione e all'esecuzione della politica meridionalista; ed infine alla necessità di non mortificare e avversare, bensì di stimolare la spinta popolare e riformatrice espressa innanzi tutto dalla classe operaia, facendo leva su questa spinta per attuare una politica di effettivo rinnovamento del Mezzogiorno.

Una politica che ponga al centro della programmazione nazionale il problema del

Mezzogiorno non può non impegnarsi nella lotta ai gruppi monopolistici che hanno determinato gli sviluppi delle vicende economiche del nostro paese in questi venticinque anni. Di qui la necessità di combattere in termini di mobilitazione democratica questa battaglia e di stimolare le spinte popolari e riformatrici che si sviluppano nel paese e in particolare nel Mezzogiorno.

Il mio intervento si propone di riportare a questi temi generali, cui hanno fatto riferimento in particolare i già citati colleghi Reichlin e Colajanni, un problema non secondario delle vicende meridionali, quello dello sviluppo industriale, con particolare riferimento alla piccola e media impresa e più specificamente a quella napoletana. Ciò consentirà di ancorare maggiormente il nostro dibattito alla realtà dei fatti e confermerà, attraverso l'esame di un aspetto importante della realtà meridionale, la validità delle nostre proposte e della nostra opposizione al disegno di legge approvato dal Senato e proposto qui all'approvazione dell'Assemblea dalla maggioranza della Commissione.

Partirò da alcuni dati. Sono stati resi pubblici i risultati conseguiti con il programma 1966-70: vi faceva riferimento l'onorevole Reichlin e a questi dati si richiama anche l'onorevole Isgrò nella sua relazione di maggioranza.

Questi dati ci dicono che nel quinquennio considerato l'occupazione è diminuita nel sud di 144 mila unità. Contro una diminuzione dell'occupazione in agricoltura di 438 mila unità, le occupazioni extra-agricole sono aumentate di 294 mila unità. La relazione del Ministero del bilancio e della programmazione economica, per quanto riguarda le attività extra-agricole, riporta un dato complessivo e quindi non è possibile avere un riferimento numerico preciso circa le variazioni subite dall'occupazione nel meridione nel settore industriale. Comunque, è possibile pervenire alla disaggregazione dei dati specifici, naturalmente con certi margini di attendibilità, prendendo come riferimento le tabelle allegate alla relazione di maggioranza dell'onorevole Isgrò.

Queste tabelle ci dicono che nel meridione l'occupazione è diminuita nel quinquennio 1966-70 di 88 mila unità, mentre i dati più recenti, quelli resi pubblici dal Ministero del bilancio e della programmazione economica, attestano una diminuzione dell'occupazione complessiva di 144 mila unità.

Come si vede, esiste una notevole differenza fra i due dati, che non può che essere attri-

buita, naturalmente in senso negativo, alle variazioni dell'occupazione nel settore industriale nel Mezzogiorno. Pertanto, i dati della relazione dell'onorevole Isgrò, che attestano un aumento di 52 mila unità nel settore industriale, non corrispondono alla realtà.

Si può quindi affermare, anche se con un giudizio approssimato, che l'occupazione industriale nel Mezzogiorno, nel quinquennio 1966-70, è aumentata solo di poche unità, se non è addirittura diminuita.

Sostanzialmente, quindi, l'occupazione nel settore industriale è rimasta stabile nel quinquennio considerato. Bisogna tenere conto, ora, anche degli interventi nel settore dell'industria. In materia però non è possibile fare un confronto schematico raffrontando uno stesso periodo di tempo. In quanto occorre considerare il tempo necessario affinché i finanziamenti erogati alle industrie si trasformino in occupazione concreta. È necessario recepire il finanziamento, è necessario costruire od ampliare l'impianto, è necessario avviare il processo produttivo. Soltanto dopo un certo periodo quindi gli effetti di quel finanziamento portano a risultati concreti sul piano dell'occupazione.

Se noi consideriamo l'aspetto « finanziamenti » all'industria meridionale nel periodo 1964-1968, che io ritengo rapportabile agli effetti occupazionali al periodo 1966-1970, possiamo renderci conto di ciò che è accaduto con gli interventi per l'industrializzazione. I dati della relazione ministeriale per l'attuazione del piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno riportano gli interventi e i risultati che dovevano conseguirsi con essi. In detto periodo i soli finanziamenti a tasso agevolato — non calcolando cioè i finanziamenti a tasso normale che, pur essendo di modesta entità nel Mezzogiorno, dovrebbero per esattezza di calcolo essere considerati — sono stati 4.063 per le iniziative di nuovi impianti e di ampliamento, per un totale di 1.448 miliardi. Detti finanziamenti dovevano creare 152 mila nuovi posti di lavoro. Il risultato complessivo invece è stato che l'occupazione industriale nel Mezzogiorno nel quinquennio è rimasta statica.

La causa è indubbiamente da ricercare nel fatto che gli effetti degli interventi, sempre ammesso che abbiano portato ai risultati previsti per quanto riguarda il livello di occupazione, sono stati assorbiti da almeno altrettanti posti di lavoro nell'industria venuti meno in quel quinquennio.

A questo proposito bisogna considerare che mentre i dati riportati nella relazione ministe-

riale sull'attuazione del piano di coordinamento si riferiscono ai finanziamenti al solo settore industriale, con esclusione cioè del settore edilizio (la previsione di occupazione di 152 mila nuove unità lavorative non si riferisce all'occupazione nel settore edilizio, frutto invece dell'intervento straordinario messo in atto nel settore delle opere pubbliche e delle infrastrutture), i dati contenuti nelle tabelle dell'onorevole Isgrò e quelli sui risultati del programma 1966-1970 si riferiscono anche al livello di occupazione del settore edilizio.

Pertanto arriviamo alla conclusione che in quel quinquennio il risultato è stato nettamente negativo per l'occupazione nelle industrie meridionali, poiché essa ha subito una forte diminuzione in quel periodo nonostante i 4.063 finanziamenti per complessivi 1.448 miliardi che in detto periodo sono stati concessi. Altro che 152 mila nuovi posti di lavoro in più che erano stati previsti nel Mezzogiorno!

Quali considerazioni si possono trarre da quanto ho detto? Tralascio, per brevità, quelle, assai amare, che si potrebbero e si dovrebbero fare circa la veridicità di certe previsioni occupazionali presentate da imprese, da aziende, da grandi gruppi (che, tra l'altro, sono quelli che maggiormente hanno attinto all'intervento pubblico) ai ministeri e agli organi pubblici all'atto della richiesta di finanziamento. Tralascio anche le considerazioni circa l'effettiva utilizzazione del finanziamento ai fini per i quali esso era stato concesso: mi limiterò a fare successivamente qualche esempio di dirottamento di quei finanziamenti verso attività più redditizie, nettamente speculative, come quelle del settore edilizio. Altre considerazioni si dovrebbero fare circa l'effettiva entità degli investimenti complessivi per i quali si richiedono i singoli finanziamenti, ed anche circa il controllo messo in atto dagli organi pubblici per quanto concerne l'attuazione dei programmi e il reale conseguimento di quegli obiettivi occupazionali per i quali i finanziamenti sono stati concessi.

Tralascio tutte queste considerazioni, limitandomi ad una semplice enunciazione di esse, per richiamare l'attenzione del ministro e del sottosegretario qui presenti sulla necessità di approfondire questi aspetti e di riferire su di essi al Parlamento. Bisogna mettere nella giusta luce la moralità di certi industriali, bisogna operare (e ricordo a questo proposito il richiamo, fatto dall'onorevole Compagna, al buon governo) per una retta e sicura moralità pubblica. Esistono molti scempi, molti guasti in questo campo. Bisogna

porre fine a questo modo illecito di attingere all'intervento pubblico, al modo in cui si continua a turlupinare l'opinione pubblica, e quella meridionale in particolare. Cito solo il seguente esempio, perché investe la responsabilità di gruppi privati e pubblici: a Reggio Calabria è stato operato un intervento a favore delle OMECA, che avrebbe dovuto consentire l'impiego di 3000 unità; è risultato invece che attualmente le unità sono soltanto 500, o ancora meno. Un altro scandalo è costituito dai finanziamenti ricevuti dalla FIAT di Napoli per lo stabilimento di Poggioreale, che avrebbe dovuto occupare 3000 persone, di fronte alle 350 attualmente impiegate. E si potrebbe anche continuare con gli esempi.

Bisogna combattere questi aspetti e operare in modo concreto per accrescere l'imprenditorialità nel Mezzogiorno, come voi la definite.

Ma non erano queste le considerazioni su cui intendevo soffermare la mia attenzione; desidero invece soffermarla sull'aspetto essenziale, quello più propriamente politico. Ci sono stati degli interventi, dei finanziamenti; indubbiamente sono stati creati nuovi posti di lavoro nell'industria meridionale. Però è anche vero che altre fabbriche sono state chiuse, che altri posti di lavoro sono stati eliminati. Se andiamo ad approfondire gli stessi dati riportati nella relazione ministeriale per l'attuazione del piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno, ci rendiamo conto della reale situazione esistente nel settore industriale, dov'è diminuita l'attività produttiva ed è venuta meno l'occupazione operaia. È vero che la grande industria, con i suoi grandi complessi di base, è venuta nel Mezzogiorno; però ha provocato, in molti casi, l'emarginazione, l'annullamento, la scomparsa della piccola e media impresa.

Sono sorte le « cattedrali », è vero, e il deserto è diventato ancora più deserto. Ciò è confermato dagli stessi dati sui mutui erogati nel quinquennio considerato, i quali dimostrano come sia stata condotta la politica a favore della grande azienda, del grande complesso di base, emarginando quello che è un elemento essenziale per una effettiva politica industriale del Mezzogiorno, ossia la piccola e media azienda.

Questa realtà è dimostrata in modo drammatico dalla situazione che si è determinata a Napoli. I dati sono noti: 10 mila occupati in meno nel 1971 rispetto al 1970, quando nel periodo 1967-1969 l'occupazione nel settore industriale era diminuita di altre 10 mila unità. Il 31 agosto scorso sono state accolte domande per Cassa integrazione guadagni per

161 aziende, con 12 mila lavoratori. Domande giacenti al 31 agosto: 72 aziende per altri 11 mila lavoratori. È stata chiusa la Colussi, con 350 dipendenti; sono state chiuse la Partencraft, la « Casergomma » di Casavatore, la Sunbeam. Si minaccia la chiusura del cantiere Pellegrino, dell'Ira-Ignis, dell'Italcod di San Giorgio a Cremano, e via di seguito. Interi settori sono in crisi, anche in conseguenza delle recenti misure monetarie americane: sono soprattutto i settori delle calzature e dei guanti, che producono in buona parte per quel mercato e che vedono seriamente minacciato il loro futuro. Tutto ciò in una provincia che ha un basso tasso di occupazione nel settore industriale e che è caratterizzata dal numero elevato di persone prive di un mestiere.

Questa grave situazione investe particolarmente le aziende piccole e medie. È vero che esistono anche casi di evidente speculazione padronale: è il caso della Colussi che, essendo obbligata a pagare 6 miliardi di tasse arretrate, per la recente legge per Assisi, mette in pratica il ricatto della chiusura della fabbrica nel Mezzogiorno. Da 90 giorni i lavoratori della Colussi si battono tenacemente per il mantenimento del loro posto di lavoro, e anche contro le mire speculative del proprietario della fabbrica. È anche il caso dell'Italcod di San Giorgio a Cremano, azienda che produce elettrodomestici che fa leva sulle misure monetarie americane per perseguire un obiettivo ben chiaro: quello di trovare un ente pubblico che versi i 700 milioni di capitale che il consiglio di amministrazione ha deciso di aggiungere a quello attuale di 300 milioni.

Ma quelle che emergono in modo più saliente sono le difficoltà incontrate dalla gran parte delle aziende a causa della mancanza di liquido e del rifiuto delle banche di concedere crediti, che anzi annullano i piccoli fidi nei casi in cui questi sono stati concessi. Sono difficoltà che derivano dall'indebitamento di queste aziende anche nei confronti degli istituti finanziatori; vi è l'impossibilità di far fronte agli impegni perché manca il credito di esercizio. Sono difficoltà che derivano dallo sprezzante atteggiamento tenuto nei confronti delle esigenze delle piccole aziende dagli istituti bancari (e dal Banco di Napoli in particolare) e dalle aziende a partecipazione statale che, per quanto riguarda le esigenze di solleciti pagamenti dei lavori, fanno orecchie da mercante, anzi assumono atteggiamenti che vanno in senso opposto. Difficoltà che derivano a queste aziende dall'aumento delle tariffe (e qui va ricordato il rifiuto del Governo di

mantenere, per le piccole e medie aziende, la riduzione delle tariffe elettriche stabilite dal Parlamento con i provvedimenti del 1968); dall'aumento del 64 per cento della tariffa dell'acqua, aumento deciso recentemente dal Comitato dei prezzi, presieduto dal senatore Gava, che si rifiuta oggi di considerare il problema delle tariffe dell'acqua di Napoli nell'ambito delle recenti decisioni governative di mantenere bloccate le tariffe amministrative.

Queste sono le realtà che emergono. Certo, esiste anche il problema delle difficoltà che derivano dall'aumento dei salari, conquistato grazie alle tenaci e lunghe lotte dei lavoratori contro le « gabbie » salariali, e per l'applicazione dei contratti di lavoro. Non siamo noi a disconoscere questo aspetto. Abbiamo più volte sottolineato come l'avanzata dei lavoratori mettesse in crisi un assetto arretrato e come si rendesse necessario, perciò, cambiare strada, colmare le insufficienze e le assenze, eliminare il fallimento della politica che si conduce, far imboccare una strada nuova alla politica economica e produttiva del nostro paese e, in particolare, alla piccola e media industria del Mezzogiorno.

È a questa realtà che risale la validità delle nostre proposte generali, espresse ampiamente dalla nostra parte politica nel dibattito al Senato e negli interventi degli oratori del mio gruppo che mi hanno preceduto. I risultati negativi che registriamo nell'industria meridionale (segnatamente, nella piccola e media industria) sono la logica conseguenza del tipo di politica condotta nei confronti del Mezzogiorno nell'ultimo ventennio; politica che, d'altra parte, si vuole continuare a condurre con il disegno di legge che stiamo discutendo. È la politica del protettorato (come ieri è stato efficacemente detto dall'onorevole Colajanni), che produce il clientelismo ed il favoritismo e che, a prescindere dalla capacità e dalla correttezza morale di questo o quel funzionario, produce i danni cui ho fatto riferimento parlando dei finanziamenti alle industrie meridionali. Si tratta di una politica che va a favore dei grandi complessi monopolistici, pubblici e privati, del nostro paese; una politica, inoltre, non inquadrata nel più vasto campo delle iniziative organiche dirette ad estendere la platea industriale meridionale e nazionale e, quindi, non inquadrata nel contesto più generale della politica di programmazione economica.

È questa politica che fa avanzare, a danno del Mezzogiorno e del paese intero, le scelte del grande capitale, e che emargina ed annulla la piccola e media azienda. È una politica che

consente di indirizzare il credito nella direzione delle attività più redditizie, del profitto speculativo e che lo nega alla piccola e media impresa e, quando glielo concede, la taglieggia con tassi da usura.

Questi sono gli effetti della politica fin qui seguita. Da ciò deriva la necessità di cambiare strada, per dare, come è stato già detto, una strategia nuova alla politica meridionalistica, con un forte impegno politico ed una forte tensione ideale. Solo così sarà possibile intaccare e modificare in senso democratico le attuali strutture.

Industrializzazione del Mezzogiorno, ormai è ammesso da tutti, significa essenzialmente industria manifatturiera, e quando parliamo di industria manifatturiera parliamo principalmente della piccola e media industria. Questo è uno dei problemi centrali che si pongono oggi nel Mezzogiorno. Incrementare la occupazione meridionale significa essenzialmente attuare una politica di sviluppo della piccola e media impresa, per elevarne la capacità di assorbimento delle forze di lavoro largamente disponibili.

Ecco quindi la necessità, in funzione di questa scelta, in funzione di questi obiettivi, di mobilitare le nostre risorse anche in questa direzione. Ma ciò è possibile soltanto respingendo la politica e gli obiettivi dei grandi gruppi capitalistici di cui ho già detto.

Per combattere questa battaglia, per superare queste resistenze, è necessario considerare il Mezzogiorno non come un costo — lo ha detto l'altro ieri l'onorevole Reichlin — ma come una risorsa, anche umana, da utilizzare nell'interesse del paese.

Tutto ciò sottolinea il valore e il peso che noi diamo alla nostra posizione, che sarà condensata in un emendamento al disegno di legge con il quale proporremo di dare ampio spazio alle regioni meridionali nella elaborazione e nella attuazione delle scelte che si devono operare se si vuole veramente favorire lo sviluppo economico nel sud.

Si tratta, per fare un esempio in riferimento alla realtà napoletana, di determinare con la regione campana le scelte di intervento immediato e di prospettiva nei confronti della grave situazione occupazionale che si è verificata a Napoli, attuando le decisioni della riunione del 22 luglio scorso svoltasi al Ministero del lavoro. In tale riunione, scaturita dalla mobilitazione e dalla lotta dei lavoratori napoletani, venne decisa la costituzione di un gruppo di lavoro composto dai rappresentanti dei ministeri interessati e della regione campana per approfondire i singoli problemi e

quindi prospettare le soluzioni più opportune per garantire ed incrementare i livelli occupazionali nel Napoletano.

Si tratta di porre fine ad un metodo che, nonostante le decisioni prese il 22 luglio, viene perseguito con tenacia dal ministro Gava, che continua con la pratica degli incontri, delle decisioni concertate tra funzionari ministeriali e singoli imprenditori relativamente all'applicazione, per le industrie napoletane, della legge n. 184. Noi continueremo tenacemente a combattere questa pratica antidemocratica, perché, ad esempio, non si possono né si devono dare altri finanziamenti a « scatola chiusa » al signor Pellegrino che, proprietario di un cantiere navale napoletano, ha già attinto a piene mani al finanziamento pubblico, con oltre un miliardo di finanziamento erogato dall'ISVEIMER a più riprese. Oggi il cantiere è sull'orlo del fallimento e della chiusura mentre esistono ampie possibilità di lavoro nel settore del piccolo naviglio. Siamo a conoscenza, in proposito, che invece di decidere in termini democratici esaminando la richiesta dei lavoratori di intervento da parte della società finanziaria pubblica costituita di recente a norma della legge n. 184, facendo sì che prevalgano gli interessi non particolaristici, il Ministero dell'industria opera al fine di concedere al signor Pellegrino un altro finanziamento di 1 miliardo e 400 milioni senza alcun vincolo in ordine all'attività produttiva. Tutto ciò quando è notorio che gran parte dei passati finanziamenti hanno preso altra strada, nel settore della speculazione edilizia e all'estero.

Se non si cambia metodo, se non ci sarà un allargamento della partecipazione, una estensione del metodo democratico nell'adozione delle decisioni e nell'attuazione delle decisioni medesime, si riprodurranno questi guasti, queste vergogne.

È necessario cambiare; e a questo proposito mi si consenta di soffermarmi, sia pur brevemente, sul problema degli strumenti che sono a disposizione del Governo, dello Stato, strumenti importanti, ma che oggi non sono al servizio di una politica utile al Mezzogiorno e quindi al paese intero. Mi riferisco alle partecipazioni statali, agli istituti di credito, a certe finanziarie. Sono d'accordo con la richiesta delle finanziarie regionali, ma già esistono strumenti, come ad esempio la SME finanziaria, con forti partecipazioni pubbliche. Ebbene, questi strumenti come vengono utilizzati? È necessario venire allo scoperto anche in questo campo. Le par-

tecipazioni statali debbono intervenire nel sud. Sono d'accordo; i loro interventi debbono essere massicci, di dimensioni anche notevoli.

Qui richiamo l'attenzione sul modo con il quale si è disatteso l'impegno di intervento nel Mezzogiorno in settori nuovi. Mi riferisco in modo particolare all'Alitalia. È necessario che le partecipazioni statali intervengano nel Mezzogiorno. Ma l'intervento non è soltanto un problema di quantità, non è solo il problema di aumentare la percentuale di investimenti nel Mezzogiorno cui sono tenute per legge le aziende statali. Si tratta invece di far sì che questo intervento sia l'elemento che mette in moto il meccanismo di creazione di una nuova realtà. E questa nuova realtà significa anche e soprattutto piccola e media industria. La grande industria a partecipazione statale di Napoli, ad esempio, non può operare soltanto in termini di produttività aziendale; è necessario, nell'interesse del paese, considerare il problema della produttività in termini più generali, in termini di produttività generale del meridione. E qui un richiamo all'insediamento dell'Alfa-sud nell'area napoletana.

Questo intervento, come si disse nel 1968, doveva costituire il volano per determinare una nuova realtà industriale nel Napoletano. L'Alfa-sud avrebbe dovuto determinare il sorgere di attività indotte e portare l'aumento complessivo dell'occupazione industriale a 60 mila unità. L'Alfa-sud tra poco entrerà in piena attività produttiva. Con il prossimo novembre cominceranno le assunzioni per iniziare l'attività produttiva. Si parla di 8-9 mila assunzioni in pochi mesi, da novembre a gennaio; ma per il modo in cui è stato portato avanti l'insediamento dell'Alfa-sud, l'assunzione di queste 8-9 mila unità non riuscirà a pareggiare i 10 mila disoccupati in più che sono stati registrati nel 1971 rispetto all'anno precedente, per non parlare dell'aumento della disoccupazione industriale negli anni precedenti.

È necessario affrontare seriamente il problema delle attività indotte, e non sperare che esso si risolva spontaneamente. Non si può neanche parlare di fallimento in questo campo, perché parlare di fallimento presuppone che una qualche iniziativa sia stata presa: nessuna iniziativa, invece, è stata assunta in questo settore. Oggi, per quanto riguarda queste attività, si registra una occupazione di 2 o 3 mila unità nelle attività, limitate e asfittiche, che sono sorte attorno all'Alfa-sud.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1971

Desidero inoltre richiamare il problema della finanziaria SME, che ha a sua disposizione ampie risorse.

PRESIDENTE. Onorevole D'Angelo, le ricordo che tra cinque minuti scade il tempo a sua disposizione.

D'ANGELO. Come vengono utilizzati, onorevoli colleghi, i 200 miliardi circa che questa società ha ricevuto dall'ENEL come indennizzo in base alla legge della nazionalizzazione dell'energia elettrica? Questi fondi, ad esempio, sono utilizzati per estendere la rete della grande distribuzione, e per assorbire la rete commerciale, più che per rinnovarla, colpendo in tal modo i piccoli e medi commercianti. Ma ciò che è ancora più scandaloso è l'intervento della SME nel settore della speculazione edilizia. Si guardi, ad esempio, ciò che è avvenuto con il nuovo centro direzionale di Napoli, in relazione al quale si costituì la società Mededil, con il 28 per cento del capitale appartenente alla SME, il 5 per cento al Banco di Napoli, il 15 per cento alla Società risanamento. Il capitale di questa società appartiene per quasi la metà, quindi, ad enti pubblici. Nel 1959 la Finmeccanica chiuse lo stabilimento IMAM-Aerfer di Napoli, inventando (e gli anni successivi hanno dimostrato la veridicità di questa affermazione) la necessità di concentrare a Pozzuoli tutte le attività produttive meridionali a partecipazione statale nel campo della costruzione del materiale ferroviario. I suoli sui quali insisteva lo stabilimento furono venduti (e sarebbe interessante conoscere a quale prezzo) all'allora costituita Mededil. Dopo pochi anni la maggioranza di centro-sinistra al comune di Napoli decise di destinarli per il nuovo centro direzionale della città. Conclusione: aumento vertiginoso del loro valore che ha portato alla Mededil un ricavo speculativo di quasi 500 miliardi. Questi sono i settori nei quali si vede l'impegno della SME. È necessario imprimere una sterzata nell'impegno di questa società e per utilizzarne le risorse in direzione delle necessità del Mezzogiorno.

Ecco, onorevoli colleghi, il senso delle modifiche che noi proponiamo al disegno di legge. In riferimento alla drammatica realtà da me denunciata e che si va acuendo in questi giorni noi chiediamo, anche con un nostro ordine del giorno, interventi precisi, volti a favore soprattutto della piccola e media industria. È necessaria una modifica della legge che consenta di portare avanti questo settore. Sono necessari interventi immediati; decisioni specifiche dovranno essere prese dal

Governo per quanto riguarda il problema del credito e la politica delle partecipazioni statali nei confronti delle piccole e medie aziende.

Mi si consenta brevemente, infine, di fare riferimento ad un terzo aspetto, quello delle lotte dei lavoratori, e non soltanto per denunciare la falsità e la perfidia della campagna contro queste lotte che vede alfiere l'onorevole Colombo. Il senso di onestà e di giustizia di tale campagna viene chiaramente rivelato da quanto risulta dal consuntivo del piano economico 1966-70, il cui significato è stato messo in luce dall'onorevole Reichlin. Voglio richiamarmi invece a quel pericolo che l'onorevole Compagna adombrava nel suo intervento. Mi riferisco al blocco della disperazione che accomunerebbe sottoproletariato e sottoborghesia con un forte potenziale sovversivo, sul quale fa leva la destra fascista nel tentativo di sovvertire l'ordinamento democratico dello Stato.

Non siamo certo noi a sottovalutare questo pericolo. Ne fanno fede i nostri costanti richiami, il nostro impegno e la nostra azione politica per l'unità antifascista. Nessuno più di noi, o almeno noi non meno degli altri, avvertiamo questa realtà, per la costante preoccupazione nostra di essere legati alle masse, di estendere questo legame. Esiste questo pericolo, ma io in proposito desidero innanzitutto mettere in evidenza che tale pericolo lo si combatte essenzialmente in una direzione: estendendo la democrazia nel Mezzogiorno, estendendo la democrazia nei grandi aggregati urbani meridionali. Si tratta di estenderla sul piano sostanziale e non sul piano formale.

Ma non basta. Bisogna, onorevole Compagna, considerare anche un'altra faccia della realtà meridionale, pur se si può dissentire circa le valutazioni nel merito. Esiste la faccia positiva delle lotte dei lavoratori, delle lotte degli operai di Napoli: ieri per le « gabbie » salariali, per i contratti di lavoro, per contare di più nella fabbrica; oggi per consolidare queste conquiste, per respingere i licenziamenti e per salvaguardare il posto di lavoro. Ebbene, in queste lotte gli operai napoletani non si fanno guidare dalla disperazione. Si uniscono, si organizzano, cercano legami con altri strati sociali per combattere meglio la loro battaglia. La faccia positiva della realtà meridionale è anche costituita dalle lotte dei braccianti pugliesi, dalle lotte dei contadini per l'applicazione della legge sul fitto agrario, da questo generale avanzare delle lotte democratiche nel Mezzogiorno.

A queste lotte, che d'altra parte sono il frutto paziente e faticoso di migliaia e migliaia di militanti democratici, noi ci ispiriamo. A queste lotte, di cui siamo orgogliosi di essere una delle componenti essenziali, è necessario fare riferimento, perché con esse è possibile sconfiggere i propositi di sostanziale conservazione di una politica antimeridionalista, quali sono quelli contenuti nel presente disegno di legge, e perché convinti altresì che con esse è possibile battere anche le mire di sovversione antidemocratica della destra, interna ed esterna alla maggioranza governativa. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, l'oratore che mi ha preceduto avrebbe potuto evitare la solita « tirata » antifascista. Ormai è noto che, come tutti i salmi finiscono in gloria, così tutti i discorsi dei comunisti finiscono in appelli e minacce antifasciste. Non riesco a capire che cosa c'entri il fascismo e soprattutto il richiamo demagogico al passato con un provvedimento che rifinanzia la Cassa per il mezzogiorno; a meno che non si voglia fare una comparazione storica tra quello che il fascismo in effetti fece per il Mezzogiorno d'Italia e quello che l'antifascismo, soprattutto quello rabbioso ed inconcludente che abbiamo avuto occasione anche questa mattina, in quest'aula semideserta, di ascoltare, ha inteso programmare senza riuscire a fare.

Io preferisco affrontare, invece, argomenti seri ed afferenti al tema che da molti anni, per non dire da generazioni, appassiona la opinione pubblica nazionale: il problema meridionale. Noi abbiamo avuto più volte occasione di affrontare questo argomento sia perché consideriamo il problema meridionale come un problema di carattere nazionale, sia perché nella nostra veste di deputati meridionali siamo stati portati, direi anche per necessità personale, ad occuparci del problema stesso. Non riusciamo a concepire il problema meridionale secondo una visione settoriale o, meno che mai, antitetica; per noi è inconcepibile che si parli di due Italie, di quella del nord e di quella del sud, semmai riteniamo che in una Italia la parte più ricca di essa debba dare di più alla parte più povera. E questo è stato tentato più volte in questo dopoguerra; direi che dal 1950, quando nacque la Cassa per il mezzogiorno, si sia tentato più volte di affrontare in ter-

mini globali il problema. Noi non siamo stati avari di attese, di fiduciose attese; non siamo stati avari di consigli, di suggerimenti ed anche di benevola comprensione. Dobbiamo dire che, nonostante tutto questo e tutta la nostra buona predisposizione, siamo rimasti ampiamente e profondamente delusi del fallimento pressoché totale della politica meridionalistica dei governi che si sono susseguiti in Italia dal dopoguerra ad oggi.

Fin quando la Cassa è stata minorenni, noi abbiamo cercato di agevolare la sua opera; si sperava che fosse possibile finalmente affrontare i problemi inerenti alla depressione del meridione in termini concreti, realistici e soprattutto unitari. Oggi che la Cassa è diventata maggiorenne — mi sembra che ormai i ventuno anni li abbia compiuti — ci accorgiamo che, purtroppo, nel momento stesso in cui essa diventa maggiorenne diventa anche minorata, perché viene privata di tutte quelle prerogative che, nell'arco di questo ventennio, le hanno consentito di abbozzare una certa programmazione globale e, soprattutto, di tener presenti, in termini pressoché unitari, i problemi del meridione nel contesto dei problemi generali della collettività nazionale.

Con questo disegno di legge si vogliono prorogare le prerogative della Cassa, nonché provvedere a un ulteriore impinguamento dei finanziamenti ad essa destinati, però gli errori compiuti nel passato non solo non vengono corretti, ma vengono accentuati e resi macroscopici. Infatti, il disegno di legge al nostro esame, finisce in realtà per togliere alla Cassa le sue originarie e direi quasi indispensabili attribuzioni, dato che il tutto viene diluito in un programma regionalistico che renderà sempre più frazionato ed atomizzato il finanziamento dei vari comparti. Quindi, se già in partenza la Cassa per il mezzogiorno era esposta a errori abbastanza gravi, che ne potevano addirittura consacrare il fallimento, adesso questo fallimento si può dire che venga predisposto dal dettato di questo disegno di legge.

Non servono a nulla le dichiarazioni di buona intenzione; non servono a nulla i principi più o meno astratti consacrati nei preamboli del disegno di legge.

Mi chiedo, ad esempio, e prima di me se lo è chiesto il nostro relatore di minoranza, onorevole Delfino, quale senso abbia quanto si legge al primo comma dell'articolo 1 dove solennemente è affermato: « Lo sviluppo delle regioni meridionali costituisce obiettivo fondamentale del programma economico nazionale ». In effetti ha ragione l'onorevole Del-

fino, quando, all'inizio della sua relazione di minoranza, puntualmente e responsabilmente scrive: « Abbiamo diligentemente cercato il " programma economico nazionale ", ma non lo abbiamo trovato: perché non esiste ».

E allora ecco la dimostrazione che si vuole cominciare a costruire sulle sabbie mobili. Il provvedimento in esame, dovrebbe essere infatti ricordato col programma economico nazionale, ma di questo programma economico non esiste la più labile traccia. Vi è stato, sì, il primo piano quinquennale, quello che è ormai in via di esaurimento e che, per la verità, si è esaurito prima ancora della sua scadenza in quanto si è trattato di un vero e proprio piano fantomatico, che non ha trovato alcun riscontro nella realtà obiettiva della nazione; è stato definito il « libro dei sogni » da persona autorevolissima nel firmamento della politica italiana. Per quanto riguarda il secondo piano quinquennale, fino adesso vi sono state solo enunciazioni teoriche, ma di esso nessuno conosce niente. Non sappiamo se qualche cosa sia stata fatta nei labirinti degli uffici burocratici dei ministeri, ma all'opinione pubblica e a noi, rappresentanti dell'opinione pubblica e dell'elettorato italiano, non è stato comunicato niente.

Non si sa, quindi, cosa abbia deciso il CIPE a proposito di questo piano quinquennale; non si sa che cosa abbia fatto il Governo e meno che mai ne sa qualcosa il Parlamento, al quale non è stato presentato alcuno strumento legislativo sul quale poter discutere e poter esprimere il proprio punto di vista.

E chiaro, perciò, come questa politica del Mezzogiorno sia destinata ad arrampicarsi sugli specchi, sia una politica sulla quale non è possibile fare alcun concreto affidamento, perché non è assolutamente possibile pensare che, con l'indirizzo che si vuol dare all'attuale disegno di legge, si migliorino e si correggano gli errori già madornali compiuti nel passato.

A questo punto devo sottolineare che tali errori non si misurano soltanto sulla scorta delle leggi che sono state varate, ma soprattutto sulla scorta dei risultati conseguiti. Non basta, infatti, fare delle buone leggi, ammesso che buone leggi siano state fatte, quando poi nella loro pratica attuazione esse vanno a carte quarantotto.

Ebbene, anche quel poco di buono che era possibile reperire nella legislazione meridionalista di questi anni, e in particolare nella strumentazione legislativa della Cassa per il mezzogiorno, è stato snaturato dai Governi

fin qui succedutisi; per cui anche quelle nostre benevole predisposizioni originarie non possono oggi più essere ribadite, dal momento che — ripeto — il fallimento della politica meridionalistica emerge dalla realtà delle cose.

Oggi il meridione si trova in una situazione di gran lunga peggiore di quella in cui versava all'inizio dell'esperienza meridionalista dei governi del dopoguerra. Oggi il meridione presenta un divario ancora più accentuato rispetto al nord, sia per quanto attiene al reddito medio *pro capite*, sia per quanto attiene alle risorse ambientali, sia per quanto attiene, ed è la piaga più dolorosa, alla disoccupazione e all'emigrazione.

A che cosa è servita, quindi, una politica ultraventennale cosiddetta « meridionalista », se il divario tra il nord e il sud è aumentato e se le condizioni del sud, soprattutto delle zone meno abbienti del sud, sono addirittura peggiorate? Bisogna quindi avere il coraggio di ammettere il fallimento della politica meridionalista! Una volta che si sia arrivati a questa conclusione purtroppo amara, che noi speravamo di non dover registrare, bisogna anche accertare se il disegno di legge al nostro esame migliorerà o peggiorerà la situazione. Noi siamo convinti che purtroppo questo strumento legislativo peggiorerà la situazione. Esso infatti si muove soprattutto lungo alcune direttive di massima: una specie di smobilizzo dell'apparato della Cassa per il mezzogiorno, un frazionamento dei piani previsti dalla Cassa, un indirizzo tipicamente regionalistico che con l'esperienza fatta in questi anni in materia di regioni, ci lascia fortemente perplessi e, anzi, fa sorgere in noi la precisa convinzione che la situazione peggiorerà.

Non giova infatti sperare ottimisticamente e aprioristicamente nel miracolo delle regioni, a parte che le nuove regioni hanno già in partenza, insieme con i difetti tipici dell'istituto regionalistico, denunciato crepe e difficoltà nella loro azione; senza parlare dei nuovi scandali che sono balzati ormai alla ribalta nazionale: il caso Rimi deve pur insegnare qualcosa, qualora ancora si fosse ottimisti per quanto riguarda le regioni. Non voglio neanche fare un processo alle intenzioni, per quanto riguarda il modo in cui gli organismi regionali si potranno organizzare e sviluppare. Mi avvalgo dell'esperienza delle regioni a statuto speciale, esistenti da oltre vent'anni, e in modo particolare della mia regione, la Sicilia, la quale indubbiamente, attraverso strumenti autonomistici tra i più larghi e i più evidenti che ci siano mai stati, ha potuto

esercitare da 25 anni a questa parte le sue prerogative autonomistiche con risultati assolutamente negativi e disastrosi proprio sul piano della politica meridionalista e degli interventi della Cassa.

Si sarebbe quindi dovuto fare marcia indietro, onorevole ministro. Si sarebbe dovuto semmai, forti dell'esperienza fatta con le regioni a statuto speciale, e in particolare con la Sicilia, affrontare uno strumento che non polverizzasse, e meno che mai disarticolasse i finanziamenti, ma fosse rigidamente unitario ed accentratore, per poi magari devolvere i risultati benefici di questo accentramento e di questo indirizzo unitario alle singole regioni interessate nel Mezzogiorno a una politica di sviluppo e di programmazione.

Invece, non solo manca la programmazione nazionale, non solo manca una programmazione degli interventi della Cassa per il mezzogiorno, ma viene sancita con questo disegno di legge una polverizzazione della programmazione nell'ambito delle singole regioni. E allora è facile fin da adesso prevedere che i risultati non potranno che essere decisamente negativi.

E siccome non vorrei mantenermi soltanto sulle generali, ma vorrei passare a valutazioni concrete del disegno di legge, nulla è più giovevole a tal fine che seguire, e in certo qual modo farle il contrappunto, la pregevolissima relazione di maggioranza dell'onorevole Isgrò, una relazione che non esito a definire redatta con rigorosa serietà accademica, ma che, accanto ai pregi indubbiamente personali dell'estensore, non registra le concrete e positive conseguenze che ne dovrebbero nascere sul piano legislativo. Perciò posso considerarla un pregevolissimo documento di studio, ma non certo un efficace documento per le sue conseguenze sul piano legislativo, che possa essere di beneficio alle regioni alle quali questo disegno di legge è indirizzato e a quella stessa Sardegna che l'onorevole Isgrò tanto autorevolmente rappresenta in questa Camera.

Debbo proprio muovermi lungo le linee tracciate da questa — ripeto — egregia relazione e cercare di smontare, purtroppo, non per posizione preconstituita ma per ragionata valutazione, le osservazioni su cui si fonda la relazione stessa.

Praticamente l'onorevole Isgrò fonda le sue osservazioni su sei punti fondamentali. Egli ha creato un esagono, quindi qualcosa di più del... « pentagono » americano. Si vede che la situazione del Mezzogiorno è tanto grave che per essere puntellata ha bi-

sogno addirittura di un esagono! In questa prospettiva « esagonale » l'onorevole Isgrò esamina i vari punti del disegno di legge per dimostrare la loro sostanziale validità. Farò il contrario: mi servirò degli stessi punti su cui si fonda la relazione di maggioranza per dimostrare la insufficienza e la imperfezione dell'attuale disegno di legge.

Veniamo al primo punto o lato di quello che ho chiamato esagono: inserimento dell'intervento straordinario nell'ambito della programmazione economica nazionale. A tale proposito devo ripetere l'osservazione che ho fatto all'inizio del mio intervento, cioè che questa programmazione economica nazionale è simile alla cosiddetta araba fenice la quale, come ben sappiamo, « che ci sia ognuno dice, dove sia nessun lo sa ». Pertanto, solo quando il secondo piano quinquennale sarà presentato e potremo prenderlo in esame sarà possibile accertare se il suddetto intervento straordinario sarà inserito nella programmazione: e se i problemi del Mezzogiorno saranno inquadrati nella programmazione non potremo che rallegrarcene. Ma a parte ciò, non riesco a rendermi conto di come si possa ben sperare dalla « concentrazione nel CIPE delle attribuzioni del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno », quando sappiamo che il CIPE, in effetti, finirà con l'essere soltanto una *longa manus* dei vari organismi regionali i quali, attraverso l'attuale disegno di legge assumono piena configurazione giuridica nella nostra legislazione meridionalistica. Sappiamo infatti che con l'articolo 1 del disegno di legge presso il Ministero del bilancio e della programmazione economica è prevista la costituzione di un « Comitato composto dai presidenti delle giunte delle regioni meridionali o da assessori incaricati ». Questo verrebbe a sostituire il vecchio Comitato dei ministri, per cui se già questo poteva rappresentare una sia pure parziale garanzia per una impostazione unitaria dei problemi meridionalistici, lascio alla fervida intelligenza dell'onorevole Isgrò immaginare che cosa succederà in un comitato sostituito da « piccoli » ministri, addirittura da assessori, ognuno dei quali farà gli interessi della sua regione e sarà portato più che ad una visione globale e unitaria della politica delle varie regioni nel contesto generale del Mezzogiorno, ad un esame particolareggiato e particolaristico dei propri interessi regionali o addirittura anche subregionali. Infatti, assessori, di questa o quell'altra provincia, potrebbero essere portati — come constatiamo già nell'ambito delle re-

gioni — a difendere più gli interessi della propria provincia (fra l'altro, infatti, bisogna ricordare che il sistema elettorale regionale è fondato sul collegio provinciale). Quindi, quella tanto decantata premessa da lei fatta, onorevole Isgrò, della « concentrazione nel CIPE delle attribuzioni del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno », mi sembra che sia più utopistica che reale.

Veniamo al secondo punto: « Partecipazione determinante delle regioni all'intervento straordinario... ». Ho dimostrato che questa partecipazione sarà, più che « determinante », direi particolareggiata, personale, creerà indubbiamente una serie di conflitti e di contrasti che passeranno proprio attraverso « l'apposito Comitato dei presidenti delle giunte regionali meridionali », « la formulazione di progetti speciali ». Non riusciamo a renderci conto perché vi sia una impostazione di questo genere: si toglie cioè la possibilità alla Cassa di avere una visione organica, e si consente poi che vengano approntati dei progetti speciali di interventi organici nelle regioni meridionali, anche di natura interregionale e a carattere intersettoriale, quando poi si parla ancora di interventi straordinari che potranno essere svolti per un certo periodo dalla Cassa.

Insomma, si sta creando un guazzabuglio, una gran confusione nella quale indubbiamente chi avrà interessi elettoralistici e personalistici potrà ampiamente giovare: quanto più il fondo è torbido, tanto più è possibile pescare senza farsi scoprire...

Ma tutto ciò non si tradurrà certamente in un beneficio per le popolazioni meridionali. Il già difettoso congegno della Cassa per il mezzogiorno, che pure aveva una sua direttiva unilare, verrà frazionato in una serie di meccanismi taluni dei quali parziali, altri sedicenti organici (ma che in realtà tali non saranno) con la conseguenza di aggravare la situazione anziché migliorarla, nonostante le ottimistiche previsioni dell'onorevole Isgrò.

La legge prevede il trasferimento alle regioni degli interventi straordinari affidati finora alla Cassa per il mezzogiorno. La gestione dei fondi stanziati dallo Stato in virtù di provvedimenti speciali a favore di determinate regioni (dalla legge per la Calabria al piano di rinascita della Sardegna, al fondo di solidarietà nazionale in favore della Sicilia previsto dall'articolo 38 di quello statuto regionale e così via) sarà così affidata alle regioni. Ma che cosa accadrà allorché si dovrà utilizzare questi finanziamenti, senza che vi siano precise direttive o espliciti punti di ri-

ferimento e validi strumenti di orientamento? Succederà quel che è accaduto in Sicilia, ove somme ingenti, che sembra ammontino a un totale oscillante fra i cinquecento e i seicento miliardi, giacciono nei forzieri delle banche regionali, senza che si trovi il modo di utilizzare questi stanziamenti. Vogliamo dunque estendere a tutte le regioni il cattivo esempio fornito dall'uso fatto in Sicilia dei fondi stanziati in virtù dell'articolo 38 dello statuto regionale? Facciamolo! La legge offre certo strumenti idonei per procedere in questa direzione.

Un altro punto sul quale la relazione di maggioranza richiama l'attenzione (il terzo lato dell'esagono dell'onorevole Isgrò, per attenermi all'immagine dianzi descritta) è quello riguardante gli interventi straordinari mediante progetti organici che si riferiscono in particolare alle grandi infrastrutture. Non sappiamo se questi fondi siano da considerarsi additivi o sostitutivi. La dizione usata dalla legge induce a ritenere che dovrebbe trattarsi di stanziamenti aggiuntivi, che dovrebbero integrare le normali previsioni e i consueti finanziamenti; ma, considerata l'impostazione della legge e rilevato che la Cassa per il mezzogiorno avrà ormai soltanto funzioni secondarie e di ripiego, in quanto i maggiori poteri verranno attribuiti alle regioni, ho il fondato timore che questi interventi straordinari possano diventare semplicemente sostitutivi, come purtroppo assai spesso è accaduto in passato. Non vi saranno dunque quei benefici moltiplicatori che dovrebbero derivare da un vero intervento straordinario, ma si avranno semplicemente effetti del tutto secondari e soprattutto tali da lasciare insoluti i problemi di fondo del meridione, primo fra tutti quello dell'occupazione.

Dalla relazione dell'onorevole Isgrò emerge la previsione che nel tempo la disoccupazione meridionale sarà in gran parte eliminata; ma nel passato e nell'amara realtà del presente la disoccupazione rimane ancora una delle piaghe più dolorose del sud. Per non parlare della sottoccupazione che, rapportata all'occupazione del nord, diventa quasi una vera e propria disoccupazione: basti pensare che il sottoccupato del meridione viene a percepire un reddito sostanzialmente uguale a quello che i disoccupati del nord riescono ad ottenere attraverso gli interventi della cassa integrazione o altre provvidenze.

La contemporanea incidenza della disoccupazione e della sottoccupazione determina l'altra dolorosa piaga dell'economia meridionale che è rappresentata dall'emigrazione, la qua-

le, come tutti abbiamo avuto occasione di constatare e come riconosce del resto lo stesso onorevole Isgrò, finisce con l'aumentare ulteriormente il divario fra nord e sud.

Anche ammesso che l'esodo delle forze di lavoro più qualificate abbia come meta il nord d'Italia, se non addirittura paesi stranieri, unica conseguenza di questo esodo è che esso finisce per arricchire alcune regioni del nord e con l'impoverire maggiormente quelle meridionali.

Non vedo, quindi, neanche in questo terzo lato dell'esagono una prospettiva molto convincente e lusinghiera.

Si parla altresì della possibilità che i progetti speciali siano elaborati ed eseguiti dalla Cassa per il mezzogiorno e dagli enti ad essa collegati. Su questo noi saremmo in linea di massima d'accordo. Ma, data la polverizzazione, la frantumazione avvenuta nella strutturazione e nelle funzioni della Cassa, non so quali benefici potrà sortire questa elaborazione di progetti, anche perché dobbiamo rapportarla alla disposizione contenuta nell'articolo 5, ove è detto: « Fino al 31 dicembre 1973, la Cassa per il mezzogiorno, a richiesta delle regioni » (campa cavallo che l'erba cresce), « provvede alla progettazione ed attuazione degli interventi di cui all'articolo 4 della presente legge, nonché di altre opere di competenza regionale... ».

Quindi, la Cassa diventa quasi suddita delle regioni, le quali le chiederanno l'elaborazione di quei progetti che esse non sono disposte ad eseguire di propria iniziativa. Nel caso poi che le regioni fossero orientate ad elaborarli per conto proprio, la Cassa resterà del tutto inattiva, limitandosi a battere la grancassa di una progettazione astratta e teorica.

Occorre, poi, a mio avviso, tener presente un altro punto negativo. Si afferma, nella relazione dell'onorevole Isgrò, che « per accelerare la realizzazione degli interventi, la Cassa può servirsi anche di apposite società a prevalente capitale pubblico ». Ebbene, a parte il fatto che sappiamo tutti come le società a prevalente capitale pubblico siano avare di interventi nel meridione (conosciamo tutti la polemica svoltasi sul quinto polo di sviluppo, che ha girato un po' tutto il meridione; è stato offerto come offa per le varie situazioni contingenti: prima doveva essere destinato alla Sicilia, poi, mi sembra, alla Puglia e da ultimo si è fermato in Calabria, per i noti fatti di cui anche in questi giorni abbiamo avuto una recrudescenza, per cui è diventato una specie di *jolly* che serve semplicemente per consentire al Governo di manovrare, come

meglio può e crede, determinate clientele elettorali) noi non possiamo prestarci a questo tipo di impostazione degli interventi degli enti a prevalente capitale pubblico, anche perché — sempre stando alle pregevoli previsioni della relazione Isgrò — siamo costretti a ritenere che tutto questo avverrà in misura molto inferiore al previsto e non darà quei risultati che tutti si attendono e che in effetti nemmeno nel passato si sono avuti.

A questo punto devo sottolineare che l'altro lato dell'esagono, il quarto, che prevede la introduzione di un sistema d'incentivazione e di disincentivazione tendente a facilitare l'insediamento industriale nel sud, non è un congegno facile a manovrarsi. Ella, onorevole Isgrò, con la sua lealtà, lo precisa nella sua relazione, parlando di un « decongestionamento delle aree più industrializzate del nord (da realizzare mediante un sistema di autorizzazione da parte del CIPE) ». E chi ci garantisce che questo decongestionamento avrà luogo? Chi ci garantisce che il CIPE, che non ha alcun obbligo di farlo, procederà nel senso da lei auspicato?

La relazione prosegue aggiungendo che ciò deve avvenire anche « mediante il rafforzamento delle piccole e medie industrie con adeguati incentivi (all'uopo revisionati) » (mi piace questa espressione: « all'uopo revisionati ») « che consentano una maggiore occupazione della mano d'opera meridionale ». Che queste cose vengano scritte dopo 25 anni di politica meridionalistica, è veramente deprimente, perché ciò significa che questa incentivazione è a tutt'oggi mancata. Ed ella lo sa, onorevole Isgrò, perché sappiamo tutti quello che sta succedendo nel meridione in materia di occupazione. Lo abbiamo visto per quanto riguarda le cosiddette incentivazioni, che hanno in realtà finito per determinare uno scoraggiamento di iniziative, per cui ormai, fatta eccezione per le società a capitale misto o per quelle a capitale prevalentemente pubblico, le società private sono scappate dal sud. Questo perché le procedure previste per quelle incentivazioni — del resto molto discutibili — erano così lente, farraginose e complicate che parecchie ditte straniere — tedesche, francesi, inglesi — almeno a quanto mi risulta, non appena messo piede nel meridione ed in modo particolare nella mia isola, scoraggiate, dopo qualche settimana o qualche mese, hanno completamente abbandonato quelle zone, quelle plaghe, per non tornarvi più.

Perché? Perché tutto il congegno è fatto per disincentivare e non per incentivare l'iniziativa, per lo meno quella privata. Ed infatti

della iniziativa privata non si parla, mentre non è possibile immaginare che ci possa essere un vero decollo dell'economia meridionale senza tener conto delle forze private e del capitale privato. Quest'ultimo deve essere considerato nella stessa maniera del capitale pubblico, anche perché, come abbiamo visto, le iniziative pubbliche spesso si risolvono in fatti di esasperazione locale. Voglio citare a questo proposito soltanto un caso — non parlo di quello che è avvenuto in Calabria perché i fatti sono a tutti noti — che si è verificato nella provincia di Enna, a Gagliano Castelferrato.

La buonanima di Enrico Mattei promise che in quel paese sarebbe nato uno stabilimento per lo sfruttamento del metano, trovato proprio in quella zona. Mattei però morì, e non se ne fece più niente. Ci vollero una vera e propria rivolta popolare, molteplici scontri con la polizia, e con le forze costituite, nei quali fu coinvolto tutto il popolo, compresi donne e bambini, ci volle un grosso processo, che poi si trasferì addirittura nei tribunali locali, perché intervenisse finalmente una società collegata dell'ENI, se non sbagliò la Lebole, per dar luogo all'insediamento di una industria tessile — del tutto irrazionale, tra l'altro, in un paesino sperduto a 600 metri d'altezza — come contentino per spegnere l'ansia rivoluzionaria di quel paese.

Se tutte le incentivazioni e tutte le provvidenze delle società a prevalente capitale pubblico saranno orientate in questo modo, lascio a lei immaginare che cosa succederà nei prossimi anni nel meridione d'Italia.

Quindi anche il suo auspicio che le quote di investimento da riservare al sud salgano rispettivamente dal 40 al 60 per cento e dal 60 all'80 per cento non avrà nessuna pratica attuazione se non sarà riveduto tutto il congegno in questo campo, congegno che fino ad ora non ha funzionato.

Dulcis in fundo — io direi *amarus in fundo* — sempre al punto 4, si parla della creazione di una società finanziaria del Mezzogiorno, che poi viene consacrata in un articolo della legge in cui si parla di un capitale iniziale non inferiore ai 200 miliardi. Andiamoci cauti con le società finanziarie, onorevole Isgrò! Noi abbiamo visto quello che è successo in Sicilia dove abbiamo avuto una società finanziaria che ha fatto epoca — purtroppo la Sicilia fa sempre epoca in materia scandalistica — la SOFIS, della quale ella sicuramente avrà sentito parlare (esponente della SOFIS in quel periodo fu l'ingegner Mimì La Cavera, prima fervente liberale, poi repubblicano, successivamente uomo di sinistra; che in ul-

timo abbandonò la politica per buttarsi fra le belle braccia di una ex attrice e credo che questa sia l'ultima scelta più felice che egli abbia fatto).

LA SOFIS infatti è stata una mangiatrice di miliardi; non ha fatto altro che macinare e bruciare miliardi in un congegno del tutto personalistico, errato, antindustriale ed anti-economico. Poi si fece il funerale alla SOFIS dicendo che era un ente che non poteva continuare a vivere, e si creò l'ESPI, che doveva essere l'ente finalmente capace di sostituirsi alla SOFIS e di riparare agli errori di questa.

Ebbene, onorevole Isgrò, le posso garantire che l'ESPI, da tre o quattro anni che è nata, ha fatto peggio di quanto non abbia fatto la SOFIS. Vogliamo quindi creare una bella SOFIS regionale, interregionale, meridionale, con 200 miliardi e più di capitale? Facciamolo, ma andiamoci cauti. Io dubito che con questi congegni, fintanto che esiste questo malcostume politico, si possa sperare in una ripresa effettiva delle iniziative industriali nel meridione.

Passiamo ora al quinto e penultimo lato dell'esagono. Qui si parla di un massiccio finanziamento che si aggira sui 7.200 miliardi. Ella, onorevole Isgrò, è stato generoso come relatore per la maggioranza. Per la verità ho fatto il conto e si tratta per l'esattezza di 7.125 miliardi. In tanta abbondanza, 75 miliardi in più li ha aggiunti lei.

Ebbene, onorevole Isgrò, badi che questi 7.125 miliardi non sono tutti moneta contante e sonante; non è tutt'oro quel che riluce, come si suol dire. Io mi son permesso di fare una analisi di questa cifra, di fronte all'entusiasmo della radio, della televisione e della stampa (la stampa generica, non quella specializzata), che parlano di miliardi come se fossero noccioline americane. Ho voluto esaminare la ripartizione di questi miliardi per vedere quale parte in effetti avrà il meridione di questa enorme torta finanziaria.

Vediamo, intanto, che 262 miliardi sono quelli già previsti dalla legge 15 aprile 1971; non si tratta quindi di uno stanziamento aggiuntivo. Oltre ai 75 miliardi che ella, onorevole relatore, aveva aggiunto di buon peso, bisogna quindi togliere dal totale anche questi 262, che erano stati già stanziati; ci sono poi ancora da togliere, anche se sono pochini, i 6 miliardi costituiti dalle quote di cui all'ultimo comma dell'articolo 3 della legge 8 aprile 1969, n. 160, che non hanno nulla a che vedere con questo finanziamento.

Come già ha fatto osservare l'onorevole Delfino, si è tanto deprecato il ritardo nella

approvazione di questa legge. Sembrava che il meridione non potesse più sopravvivere senza questa legge. Questo perché a luglio sembrava possibile procedere alla sua approvazione, mentre poi si è appreso che i capigruppo (certo non per colpa del movimento sociale) avevano deciso un ordine dei lavori tale che questa legge ne rimaneva necessariamente esclusa, cosicché avrebbe dovuto essere discussa adesso. Ma qual è stato il pregiudizio arrecato da questo ritardo? Nessuno. Per il 1971 i necessari miliardi erano stati già stanziati, come ha già sottolineato il relatore di minoranza. Quanto al 1972, è ancora da venire, e quindi la legge potrà essere approvata in termini più che utili per l'impiego dei miliardi stanziati. Per il 1972 è previsto lo stanziamento di 467 miliardi; per il 1973 di 626; per il 1974 di 820; per il 1975 di 950 miliardi. Escluso il finanziamento del 1971, quindi, rimangono non già i 3.125 miliardi di cui si parla nel primo comma dell'articolo 17, ma 2.800 miliardi scarsi, distribuiti nell'arco di 5 anni.

A questa somma si aggiungeranno gli altri finanziamenti previsti fino alla concorrenza di 1.450 miliardi, che dovrebbero però servire ad assicurare la continuazione dell'attività della Cassa fino al 31 dicembre 1980. Non si tratta più, quindi, di un programma quinquennale: questo diventa un programma decennale, con stanziamenti, poi, in progressiva diminuzione, poiché sono previsti 450 miliardi per il 1976, 400 per il 1977, 300 per il 1978, 200 per il 1979 e 100 per il 1980.

I 7000 miliardi, quindi, sono distribuiti in 10 e non già in 5 anni, ed i finanziamenti non saranno concessi in quella misura massiccia che sembravano preannunciare il relatore per la maggioranza ed il Governo, ma in misura assai meno abbondante.

E veniamo all'ultimo punto, onorevole Isgrò, l'ultimo lato del suo esagono. Ella ci dice che il disegno di legge autorizza la Cassa a realizzare completamente tutti i programmi approvati alla data di entrata in vigore della legge e a definire tutte le pratiche relative alla pesca e all'artigianato (non si capisce perché soltanto queste) in esame al 30 dicembre 1970. Ancora una volta troviamo una contraddizione: la contraddizione tra quanto si dice nella premessa, che farebbe pensare ad un programma organico, e quanto è previsto nel resto della legge.

Di particolarismi in questa legge ce ne sono tanti; io mi limito a registrare alcune delle perle più importanti. C'è, per esempio, la questione relativa ai finanziamenti concessi

alle industrie alberghiere, per cui si ricorre addirittura all'interpretazione autentica di una precedente norma di legge, che lasciava adito a interpretazioni dubbie.

Tutto questo non è che un aspetto settoriale e non quadra con le premesse di organicità sbandierate nella relazione.

Per quanto riguarda il finanziamento di un ulteriore miliardo alla SVIMEZ, sia pure ripartito in quattro tempi, penso che questa sia una spesa buttata al vento. La Cassa è ora tutta orientata verso le regioni, e il contesto in cui la SVIMEZ opera è completamente mutato. Non mi pare opportuno sperperare così il denaro.

Ritengo pertanto di poter sostenere che questo disegno di legge non realizzerà nessuno degli sbandierati propositi meridionalistici; non farà che appesantire e rendere ancora più difficile il cammino già tanto travagliato dello sviluppo industriale del Mezzogiorno; non ci restituirà un organismo valido, ma soltanto uno strumento di natura soprattutto clientelare e politicizzata, per cui assisteremo certamente ad una spartizione della torta. I 7 mila miliardi serviranno soltanto, nelle varie ricorrenze strategiche, soprattutto elettorali, per essere frantumati in mille rivoli: tutti i vari assessori e presidenti regionali cercheranno di garantirsi la propria personale fetta di potere economico nel meridione.

Per tutte queste ragioni, e per le altre che sono state esposte dal nostro relatore di minoranza, onorevole Delfino, ribadiamo il nostro deciso giudizio negativo sul provvedimento in esame, riservandoci di presentare all'approvazione del Parlamento altri strumenti legislativi, che ritengo siano stati già studiati e messi a punto dal nostro gruppo ed ai nostri organi di partito.

Del resto, i voti del 13 giugno rappresentano una chiara condanna della politica sbagliata seguita nel meridione dai governi finora succedutisi; e il giudizio positivo dato al Movimento sociale vuole essere un'arra, una promessa e una premessa per una vera e sana politica meridionalistica, quale finora nessuno ha avuto il coraggio di fare. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzarino. Ne ha facoltà.

MAZZARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in un noto scritto, in « La rivoluzione liberale », del 1923, Piero Gobetti attribuiva l'impossibilità di porre correttamente « il problema nostro, che determinerebbe ogni chiarezza, il problema dell'antitesi tra nord

e sud, all'incapacità » (allora) « di passare all'impostazione propriamente politica e d'altra parte alle tendenze demagogiche e parassitiche da attribuire all'indirizzo di una parte della classe dirigente ».

È passato quasi un cinquantennio. Quelle proteste di Gobetti fortunatamente non potrebbero essere ripetute oggi. È vero, sì, che basta oggi recarsi nel Mezzogiorno per soffrire con chi li terribilmente soffre; e io ho ancora vivo il pensiero, che mi tormenta, di migliaia di disoccupati nel mio messinese. Ma, in compenso, una coscienza meridionalistica si va formando. L'aspirazione di Gobetti a un'Italia che ponesse il problema del Mezzogiorno come problema per eccellenza politico è oggi, almeno per vari aspetti, un tema che vuole avviarsi a soluzione.

Il Governo ha presentato un disegno di legge in cui — gliene diamo atto — è palese una viva volontà di rinnovamento. Non solo alcunché dello spirito gobettiano aleggia ormai in quest'aula, ma anche — notiamo con soddisfazione — si avverte che alcuni temi per eccellenza liberali sono recepiti nel disegno stesso. Voglio dire che non solo molte delle modifiche apportate, a suo tempo, in Commissione al Senato sono modifiche che noi avevamo proposto, ma anche che quello spirito meridionalista il quale si specchia nel pensiero liberale (e spiriti liberali furono in gran parte i creatori del problema del Mezzogiorno, a cominciare da Giustino Fortunato) ha pur un certo riflesso nella problematica del presente disegno di legge.

Tanto per citare un esempio, il nostro emendamento del 1957, allora approvato, con cui si stabiliva che un'alta percentuale di nuovi investimenti nell'ambito delle partecipazioni statali fosse localizzata nel Mezzogiorno, è l'origine storica delle disposizioni del progetto in merito agli interventi per favorire l'industrializzazione delle regioni meridionali e alla « riserva » per il Mezzogiorno.

Di codesta volontà di rinnovamento, che si collega al grande filone meridionalistico della nostra tradizione, diamo dunque atto al Governo. Dichiariamo il nostro atteggiamento, in linea di massima, di approvazione; ma ciò non ci esime da talune osservazioni critiche su quegli aspetti della legge che, come ha detto l'onorevole Cassandro, deludono ancora le nostre aspettative. Per collegarmi a ciò che ricordavo or ora, comincerò con il problema degli interventi e della « riserva ».

Non v'ha dubbio che il punto di partenza qui è positivo. Ma il punto di arrivo? Con il disegno presentato dal Governo, la quota di

investimenti destinati a nuovi impianti nel Mezzogiorno è rilevante. Però a tutto ciò corrisponde, dall'altra parte, una formula che non si sostanzia in disincentivi ma, del pari, si presta a critiche. Voglio alludere alle autorizzazioni per le iniziative industriali con un investimento superiore ai 7 miliardi. Vale a dire, si dà al CIPE la possibilità di bloccare gli investimenti di un determinato livello in aree che si definiscono industrialmente congestionate. Noi vi domandiamo, onorevoli colleghi, quali utilità — se mi è lecito usare in questo campo una terminologia più generica e privatistica — possano trarsi per il Mezzogiorno da una disposizione che tende ad arrestare o a dare la possibilità di arrestare determinate iniziative industriali nel settentrione. C'è un equilibrio naturale che rende superflue le autorizzazioni, in quanto ogni incentivo al Mezzogiorno chiama a sua volta un corrispondente contrappeso al nord, senza che ciò giustifichi autorizzazioni che potrebbero essere — mi si passi la parola — punitive.

A questo punto, onorevoli colleghi, il problema non è puramente politico nel senso gobettiano. È politico e amministrativo a un tempo. Voi avete sui vostri tavoli l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Cottone e Baslini. Esso mette il dito sulla piaga, vi indica il punto in cui il disegno di legge si mostra monco o limitato. L'ipotesi del trasferimento nel sud (trasferimento che potrebbe essere anche totale) di impianti provenienti dalle zone che si definiscono congestionate è di fatto, nel disegno di legge, ignorata sotto l'aspetto della necessità, in questo caso, di incentivi finanziari.

Ma è proprio questa l'ipotesi decisiva per la valutazione degli interventi sul piano nazionale? È possibile impedire nell'ambito finanziario che con i criteri implicitamente esistenti nel disegno di legge si cada in un regime vincolistico, senza che ne risulti un turbamento di equilibrio? Con le disposizioni sulle autorizzazioni per iniziative industriali con investimento superiore ai 7 miliardi, il disegno di legge crede di attenuare il divario tra nord e sud. In realtà — se non erro — toglie con una mano ciò che ha dato con l'altra. Lo toglie allo stesso sud perché ogni svantaggio per gli operatori economici è svantaggio generale: aumentando taluni tipi di importazione ed in presenza di particolari circostanze, aumentano infatti le possibilità di investimento.

Allorché proponemmo il già ricordato emendamento liberale del 1957 la nostra preoccupazione essenziale fu quella di assicurare un'alta quota di investimenti; sulla necessità

del rispetto integrale delle quote di riserva abbiamo insistito sempre fino al dibattito dell'aprile 1969, giacché per noi la riserva deve essere — questo è il punto — garanzia di auto-sviluppo e di benessere per il Mezzogiorno.

Questa la ragione per cui abbiamo sempre avvertito ed avvertiamo la necessità di stanziamenti nel meridione in quota crescente rispetto al reddito nazionale. Ma la proiezione nel futuro degli stanziamenti deve comunque apparire, in una economia sana, una proiezione precisa e certa.

Ogni progetto di scontare il futuro si rapporta ad una precisa possibilità di controllare e modificare il punto di riparto originario. Io sono meridionale, onorevoli colleghi, ma come certamente anche ognuno di voi che sia meridionale, io nacqui nel Mezzogiorno per essere italiano. Sono meridionale e meridionalista perché italiano e sono italiano anche perché gran parte della mia vita è dedicata alle tragedie ed ai problemi del Mezzogiorno, perché vivo quel dramma con tutto l'animo mio. Ebbene, che di fatto gli investimenti delle aziende a partecipazione statale vadano in grande parte al Mezzogiorno placa quel dramma, conforta le mie speranze e le esalta. Tuttavia posso chiedermi, per compiere il mio dovere di deputato, fino a che punto un tale tipo di intervento sia conciliabile con il carattere di marginalità del Mezzogiorno, col quale ogni autentico pensiero meridionalista deve pure fare i calcoli.

Se questo tipo di intervento per il Mezzogiorno vuole sommarsi alla volontà di ridurre la congestione con un criterio che di fatto implica un sistema di autorizzazioni nelle zone che appunto si dicono congestionate; se esso contraddice ad un rapporto di eguaglianza delle produttività marginali di tutte le imprese nazionali rispetto ai prezzi unitari (scusatemi se qui implicitamente paragono l'agire dello Stato a quello delle singole imprese, ma si tratta di un problema di possibilità sul piano nazionale e appunto perciò di marginalità) ebbene in questo caso bisognerà congegnare gli interventi in un modo veramente organico e abbandonare ogni principio che equivalga di fatto ad un sistema di autorizzazione.

Noi diciamo soprattutto: accelerate gli interventi nel Mezzogiorno perché i ritardi sono già assai gravi e potrebbero divenire fatali; formulate, nel prossimo programma di sviluppo, un modello che favorisca nel Mezzogiorno l'industrializzazione differenziata e coordini interessi in contrasto; rendete veramente accessibili gli incentivi e soprattutto

adottate criteri che rispettino l'esigenza di scontare il futuro, tenendo conto del fatto che la congestione, quando essa sia veramente connessa con una produttività in espansione, non è un orribile spettro ma la premessa di un possibile trasferimento e di una osmosi tra nord e sud. C'è nel disegno di legge una esigenza interregionale che può essere positiva. Sviluppiamola, ma, per svilupparla, non rallentiamo l'espansione con criteri autorizzativi! Il problema economico italiano è unitario; ogni vero meridionalista sa che l'espansione della produttività in aree del settentrione, quando sia ottenuta in ambiente economicamente sano, implica uno spostamento di beni che avvantaggia il Mezzogiorno non meno che il settentrione. In altre parole, istituendo di fatto un sistema di autorizzazioni, il danno che si recherebbe allo Stato nel suo complesso ricadrebbe sul Mezzogiorno. Io sono convinto, e penso che voi tutti, onorevoli colleghi, lo siate al pari di me, che nazione e Mezzogiorno non sono due entità distinte: sono una cosa sola. Né ignoro che gli interventi dello Stato, a differenza di quelli della singola intrapresa, possono, anzi debbono essere mossi da interessi in contrasto, i quali fatalmente spesso cozzano l'uno con l'altro; ma l'amministratore ideale deve fare in modo di eliminare, sin dove ciò sia possibile, i contrasti, e di raggiungere quell'equilibrio che è frutto (e principio) della realizzazione coordinata e prudente.

Noi ci troviamo oggi in presenza di un tipo di economia meridionale che va studiato con criteri nuovi, non con i presupposti di ieri. È noto che al criterio meccanico di una valutazione del reddito nazionale lordo per abitante bisogna affiancare, secondo i metodi più moderni di ricerca economica, il criterio delle risorse economiche per abitante. Qui è l'elemento nuovo della situazione per ciò che riguarda i nostri metodi valutativi. Qui è anche la misura della nostra responsabilità di giudizio: *hic Rhodus, hic salta*.

D'altra parte io mi richiamo, per l'aspetto generale, a quanto ha detto in questo dibattito l'onorevole Compagna: non giovano progetti di soccorso settoriale o locale, ma progetti ampi di sviluppo per settori d'intervento. Si afferma una volontà di rinnovamento del Mezzogiorno che deve essere politica e finanziario-amministrativa ad un tempo; senza un approfondito esame delle necessità e dei fabbisogni nazionali, nella loro unità e nella loro osmosi di ordine finanziario-amministrativo, la stessa intensità e la vastità dell'intervento statale nel Mezzogiorno

possono venire frustrate, e il nostro obiettivo, che è l'ammodernamento definitivo della economia meridionale, può allontanarsi, anziché, come è nostro proposito, avvicinarsi.

Il nuovo piano per il Mezzogiorno deve avere consapevolezza scientifica di questa situazione; e — ripeto — come italiani e come meridionalisti noi liberali diamo atto della volontà di rinnovamento che è nel piano, ma avvertiamo la necessità di non trasformare gli interventi in una non equilibrata amministrazione della produzione (e implicitamente della distribuzione e del consumo) senza che si considerino le condizioni imprescindibili e necessarie in base alle quali il mercato, in particolare quello meridionale, potrà assorbire sia la merce prodotta che il complesso dei servizi, anche terziari, in base ai quali, anche nelle zone che si dicono congestionate, le imprese siano, al di fuori di sistemi di autorizzazione che vengono introdotti anche contro la volontà dello stesso legislatore), veramente vive e vitali, in modo tale che le esportazioni da esse alimentate contribuiscano ad aumentare, nel Mezzogiorno, le capacità di consumo e di investimento. È la via per quell'autosviluppo dell'intrapresa meridionale che ne renderà spontanee la nascita e la crescita, con l'intelligenza e non disatteso intervento dello Stato. Né si dimentichi che nell'ambito del MEC le scelte di ogni impresa devono tener conto di un quadro assai ampio e vasto, e che quindi il *primum* è la coordinazione degli interventi per il Mezzogiorno con la politica economica da seguire nelle aree industrialmente più avanzate. Consideriamo in prima linea il rapporto finora raggiunto fra consumi — sottolineo: consumi — e reddito nazionale lordo. Dunque, senza importazioni dal nord, niente investimenti. Il benessere del Mezzogiorno è l'equilibrio dell'economia nazionale considerata nel suo complesso.

Consideriamo dunque nel Mezzogiorno quali sono le basi per l'affermazione di una economia veramente sana; in primo luogo, strutture dell'istruzione e dell'addestramento da cui derivino quadri dirigenti e manodopera qualificata. Creiamo laggiù università e scuole; cerchiamo soprattutto di facilitare da una parte l'iniziativa, dall'altra l'occupazione ed il collocamento. Il problema degli incentivi è anche un problema di preparazione a riceverli, e dunque di differenziata distribuzione e gradualità, come pure di ristrutturazione e stabilità dell'attuale fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno e di piani urbanistici.

Questo è programma concreto di avanzamento; né un avanzamento può concepirsi se si atomizzano le provvidenze, considerando la nazione non come organismo vivo sostanzialmente unitario! Concentriamo pure nel CIPE taluni poteri che prima si attribuivano al comitato ministeriale; ma codesta concentrazione sia anche garanzia di un piano programmatico coordinato su base nazionale, nel rispetto dell'iniziativa. L'essenziale è nello spirito con cui una innovazione si compie, ed anche in questo caso *spiritus spirat ubi vult*. Se il CIPE diventasse, di fatto, un organo con poteri di approvazione, il vantaggio che ci ripromettiamo da una azione coordinata verrebbe ad essere diminuito. Il rifinanziamento e la modifica degli interventi straordinari nel sud hanno un significato solo se è in essi un insieme organico di misure che risolva il divario tra nord e sud, e se la intensità delle misure stesse trova espressione in un organico contenuto del piano, e dei suoi obiettivi, adeguato al dramma del Mezzogiorno nel compiuto quadro dell'economia nazionale.

Non possiamo consentirci esperimenti temporanei in questo campo. Massime nel caso del Mezzogiorno, ogni lacuna tra spesa privata e pubblica non può colmarsi se si perde di vista la nozione dell'autosviluppo nel quadro di una economia complementare in tutte le sue parti; la localizzazione degli interventi nel sud deve inoltre corrispondere alla loro entità in un modello che rispecchi il principio di coordinamento.

La traduzione delle direttive in programmi di investimento nel meridione è un impegno, onorevoli colleghi, che può armonizzarsi solo nell'ambito dell'indirizzo generale della politica economica. Se la coscienza della solidarietà nazionale non sosterrà la nostra azione in questo campo, limitando praticamente il progetto ad una modifica delle modalità di intervento, tutti gli sforzi dell'onorevole ministro e l'attento esame del disegno in Commissione non basteranno ad arginare i mali, né a raggiungere gli obiettivi di ricostruzione che lo stesso progetto di legge si propone. Il grado di strumentalità dei beni è proporzionale, anche per il Mezzogiorno, alla intelligenza con cui si precisa il rapporto dialettico tra incentivazione ed autosviluppo, e altresì fra esportazione e investimenti nell'ambito nazionale. All'istesso modo, una grande ricchezza del Mezzogiorno, il turismo, sulla quale non ci stancheremo mai di attirare l'attenzione, è proporzionale al rapporto fra gli organi ufficiali creati per il turismo e l'impulso delle

iniziative che ne debbono generalizzare la pratica.

Nell'apprezzare la volontà d'ammodernamento che il progetto presenta, e nel compiuto riconoscimento della penetrazione — in questo dibattito e nello stesso progetto — di un'eco almeno dei grandi motivi meridionalistici di un Fortunato o di un Gobetti, noi liberali, che ci richiamiamo appunto a Fortunato ed a Gobetti, dobbiamo però avvertire che il punto delle autorizzazioni resta una zona oscura in questo disegno di legge, per altri aspetti positivo, e che perciò l'ispirazione complessiva non supera del tutto, come necessaria dialettica del concreto, una certa astrazione, che può falsare lo stesso concetto dell'incentivo. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tocco. Ne ha facoltà.

TOCCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il disegno di legge oggi al nostro esame si apre riaffermando all'articolo 1 che lo sviluppo delle regioni meridionali costituisce obiettivo fondamentale del programma economico nazionale. Per quanto la sorte mi abbia situato nell'estrema retroguardia tra gli interventi di carattere generale, consentitemi di ribadire quello che è l'assunto della legge che ho voluto ricordare e di ribadirlo proprio perché, a mio sommo avviso, è nella fedeltà o meno a questo assunto dell'articolo 1 (fare cioè dello sviluppo delle regioni meridionali l'obiettivo fondamentale e portante del programma economico nazionale) il segreto del successo o dell'insuccesso di quest'altra tornata di politica straordinaria per il Mezzogiorno che andiamo ad aprire perfezionando in questa aula il disegno di legge n. 3550 già approvato dal Senato.

Ma poiché oggi qui noi non discutiamo — e ovviamente non potremmo discutere — di tutta la politica del Mezzogiorno (potremmo anche discuterne, ma dobbiamo soltanto decidere per quanto riguarda l'intervento straordinario), si tratta a mio avviso di stabilire se questa legge in esame rappresenta — o può rappresentare, anche emendata — uno strumento utile alle sorti future.

Il giudizio che lealmente anche il gruppo del PSI dà sulla legge in esame, pur avendo presente che tutte le forze politiche, seppure di diversa formazione, provenienza e perfino direzione (e noi tra queste forze politiche) sono oggi accomunate in un giudizio critico sulla

esperienza meridionalistica che ci sta alle spalle, è un giudizio positivo; è un giudizio che nasce dal ripudio di un esame *a posteriori* di quello che avrebbe potuto essere, ma non è stato, un diverso corso della nostra storia lontana e recente. È un esame questo che mi piacerebbe non fare, perché minaccerebbe di risolversi in una esercitazione accademica più o meno dotta, più o meno utile, e buona forse per dare o togliere diplomi di primogenitura nell'arte delle previsioni.

Il nostro, quello che io cercherò di dare, è un giudizio che nasce piuttosto dal convincimento che sia più utile un esame realistico del corso effettivo che la storia recente del nostro paese ci ha offerto, un esame teso a intravedere che cosa questo corso abbia portato di positivo (perché non tutto è stato negativo) e che cosa abbia portato anche di negativo, per individuare concretamente i modi, i tempi e le forme con le quali esso possa essere corretto e reso conforme al generale interesse nel quale si colloca il problema del Mezzogiorno.

Pare a me che, se i venti anni che ci stanno alle spalle si guardano con questo spirito, il giudizio che possiamo emettere è certamente duro, non vi sono dubbi: è un giudizio severo ed in certo senso perfino scoraggiante. Ma il metodo che vorrei seguire nella breve analisi da un lato ci consentirà di fissare, in termini certamente e sicuramente validi, le cause di quel parziale insuccesso, i fenomeni in atto e la loro evoluzione, dall'altro ci suggerirà certamente, nelle nuove concrete condizioni storiche in cui operiamo — profondamente e rapidamente mutevoli — alla luce delle carenze passate, sotto lo sguardo ammonitore — se si vorrà — degli errori compiuti, che cosa concretamente oggi dobbiamo fare.

Non starò qui a ripetere un approfondito esame di tutto il settore che, per la dovizia dei materiali di cui disponiamo in tema di politica meridionalistica e per una mia qualche dimestichezza con i problemi del meridione nel quale vivo, non sarebbe difficile. Non ripeterò quanto tanti egregi colleghi, altrettanto egregiamente e probabilmente con più calma e dottrina della mia, hanno già detto, convinto come sono che oggi non tanto siano necessari ampi e ponderosi discorsi di analisi sociologiche, economiche o tecniche e non tanto urgano le diagnosi, che abbiamo ripetutamente fatto, quanto invece siano necessarie le scelte. Ma le scelte sono quelle del progetto di legge; scelte, però, che io, pur senza esaminarle nei particolari, ritengo non esauriscano il problema e che certamente sono in-

compiute: su questo tema cercherò di articolare il mio intervento.

Questo non mi porta certo ad evitare di pronunciare un giudizio, che del resto ho già emesso, sui venti anni di politica meridionalistica che ci stanno alle spalle. Giudizio non certamente positivo, tanto che ormai si palesa l'esigenza insopprimibile di apportare radicali innovazioni a questa politica, abbandonando i vecchi schemi, le impostazioni e le procedure che, ormai vecchie di vent'anni, non riflettono più le mutate condizioni ed esigenze sia del Mezzogiorno — pur esso del resto, mutato — sia dell'intero quadro economico e sociale del paese che non è più quello di venti, di dieci, né di cinque anni fa, in presenza come siamo di una forte spinta all'estendersi ed al consolidarsi delle autonomie locali (ecco la più grossa novità degli ultimi anni).

Mentre le organizzazioni sindacali sviluppano una crescente responsabilità nei confronti dei fondamentali problemi economici e sociali del paese (e mi auguro che l'organizzazione sindacale esprima sempre una maggiore responsabilità in quella direzione), mentre il concetto della programmazione da principi generali diventa un preciso impegno di orientamento, in presenza di tutto ciò si ha motivo di pensare che sia insito e comunque da ricercare un nuovo vigore all'azione in favore delle regioni meridionali.

Ma tutto ciò pone senza alcun dubbio in gioco tutte le precedenti impostazioni di politica meridionalistica, palesatesi incapaci di assolvere ai propri compiti, e ripropone in termini ormai non più dilazionabili un preciso impegno politico per orientare diversamente e modificare il meccanismo degli investimenti. Questo tema consentirebbe una lunga digressione, che io risparmio a chi mi ascolta, sia in considerazione del tempo a mia disposizione, sia perché si tratta di argomenti sufficientemente trattati in quest'aula. Desidero soltanto porre in evidenza il fallimento dell'incremento occupazionale nel Mezzogiorno; infatti dal 1961 al 1970, il Mezzogiorno, anziché crescere, ha visto diminuire l'occupazione di ben 603 mila unità.

Né vale dire che oggi il meridione è più industrializzabile, come mi pare abbia affermato un illustre collega due giorni or sono; in realtà esso non si è industrializzato o sono stati creati modesti posti di lavoro con un concentrato impegno finanziario in settori di base ad alta intensità di capitale. Esso ha visto aggravarsi ed incancrenirsi i problemi della terra, l'impreparazione dell'agricoltura meridionale alla nuova disciplina venutasi a

creare con l'entrata in vigore dei vari regolamenti della Comunità europea; ha visto l'impoverimento del settore meridionale per eccellenza, quello ortofrutticolo — l'onorevole sottosegretario che mi ascolta ha dedicato non poche delle sue fatiche a questi problemi — di quello agrumario e lo spostamento del reddito agrario dalle campagne verso la rendita edilizia della città, cioè verso una forma nuova di sfruttamento parassitario più redditizia di quello delle campagne. Fenomeni che hanno pesato e pesano sul meridione in senso negativo, portando fino alle estreme conseguenze un processo di disgregazione sociale ed economica che né gli investimenti massicci delle aziende pubbliche (quei pochi investimenti, del resto, ai quali abbiamo assistito), né le sovvenzioni e gli interventi straordinari della Cassa per il mezzogiorno, sono valsi, purtroppo, a bilanciare; con il risultato sconsolante e, mi si consenta, impressionante in pari tempo, che oltre 3 milioni di lavoratori meridionali hanno lasciato la loro casa per trovare altrove un minimo di certezza per la vita loro e delle loro famiglie.

Né — mi si consenta una breve digressione — può servire il persistere, come si fa da certe parti, nel definire « storica » — ancora c'è chi parla in questi termini — la inferiorità del Mezzogiorno rispetto al resto del paese. Certo, l'inferiorità è storica per quel tanto, e solo per quello, di temporale che è insito nell'aggettivo; più chiaramente ed opportunamente dovremmo sempre ricordare che la situazione di odierna inferiorità economica e civile, con riferimento non agli abitanti ma alle attrezzature carenti o mancanti nel meridione, non è stata determinata da condizioni fisiche o territoriali, o comunque naturali, e ancor meno dal carattere degli abitanti, come amenamente addirittura si è arrivati a scrivere da talune parti, ma è stata costruita dallo sviluppo del capitalismo italiano così come si è costituito ed è a tutti noi noto, dal modo come affonda le sue radici nella struttura stessa della società italiana.

Il capitalismo italiano si è sviluppato a spese del Mezzogiorno. Aveva, nei lontani anni della sua nascita e per lungo tempo successivamente, bisogno del Mezzogiorno come ampio mercato di consumo per i suoi prodotti; ne aveva bisogno come serbatoio di manodopera da tenere a regime di bassi salari, in una posizione offensiva per i meridionali, che tutt'ora disgraziatamente continua. E non si può davvero affermare che questo fine il capitalismo non lo abbia conseguito: tanto saldamente e tanto in profondità lo ha perse-

guito e conseguito che oggi — esportati sotto altre forme i problemi del Mezzogiorno al nord (poiché ormai i problemi del Mezzogiorno sono anche i problemi del triangolo industriale), divenuto l'esodo vergognoso e umiliante dei lavoratori dal sud e dalle isole un vero e proprio assalto alle zone tradizionali a forte industrializzazione; accerchiata Torino nella sua cintura suburbana dalle masse immigrate, indispensabili al sistema, questa è la tragedia che incessantemente si moltiplica e in pari tempo è causa di una infinità di problemi di ogni genere, che ormai superano i problemi stessi della produzione e della distribuzione; giunto — dicevo — il capitalismo al massimo sviluppo di questa sua originaria impostazione, esso è probabilmente oggi, almeno in parte, preda del suo stesso disegno, della sua stessa creatura, poiché non poche industrie forse vorrebbero oggi, armi e bagagli, trasferirsi al sud, cioè verso i serbatoi della manodopera, se tutto un canovaccio di interdipendenze industriali, di approvvigionamenti, di servizi, di trasporti, nati e sviluppati molto lentamente ma proprio per questo profondamente radicati, non costituissero un ostacolo obiettivamente difficile da superare.

Né il tutto è senza conseguenze, anche sulle industrie di nuova formazione o sugli ampliamenti, per cui occorrerà nei prossimi anni non poca vigilanza e buona e sincera volontà politica per rompere una situazione così tenacemente perseguita e radicata.

Per queste ragioni il problema del Mezzogiorno è al centro di ogni proposito di sviluppo del nostro sistema politico ed economico. Io dico « è al centro » e dovrei forse dire meglio « dovrebbe essere al centro », ma uso l'indicativo che è il tempo della certezza e della realtà, perché questa è la realtà anche se venisse ignorata dai circoli politici o addirittura dal Governo in carica.

Per questo il tema meridionale rappresenta anche la condizione necessaria per un processo democratico, per una avanzata democratica del paese, rappresenta il superamento del dualismo tra nord e sud. Non è più *uno* dei temi, questo superamento, sui quali poggia lo sviluppo o meno dell'economia italiana; è e deve essere l'obiettivo primario, il tema dominante della politica economica dei prossimi anni. Mi si dirà: è detto all'articolo 1 della legge. Mi si consenta di dire che in termini diversi già per venti anni avevamo espresso lo stesso concetto. Occorre dunque mettere il Mezzogiorno alla testa della scala di priorità delle riforme. Occorrerà anche una puntuale, tenace e oculata verifica

della rispondenza o meno di tutte le riforme alla soluzione del problema del meridione — ovvero per dirla col ministro Taviani, come si è espresso al Senato — se non vogliamo fare solo della filosofia del Mezzogiorno, è necessario che ogni qualvolta si affrontano problemi di fondo dell'assetto economico e sociale del paese, ci si domandi quali conseguenze le scelte in corso avranno per il Mezzogiorno. E noi prendiamo sulla parola il ministro che ha detto queste cose perché riteniamo che fondamentalmente sia esatta la dizione della sua affermazione.

Occorre dunque calibrare, collimare e sviluppare tutte le iniziative pubbliche e private in funzione del problema del Mezzogiorno, che non riguarda ormai solo i meridionali, ma il paese intero.

In questo quadro non mi sento di sottacere, per esempio, l'ultima occasione perduta a favore del meridione. Mi riferisco a quello che venne definito *boom*, e che va dal 1961 al 1965 circa. Certamente un'occasione d'oro per guidare e limitare lo sviluppo nel triangolo industriale italiano e per dirottarlo verso il Mezzogiorno, preparando così anche l'inserimento della produzione meridionale nel mercato comune europeo, il che non è, purtroppo, avvenuto, con una conseguenza che io credo sarà difficile oggi riportare nel giusto solco. La conseguenza è che anche questo aspetto del problema, l'inserimento del Mezzogiorno con prodotti suoi nel mercato comune è una prospettiva che oggi si allontana sempre più, in considerazione della prevedibile prossima entrata della Gran Bretagna nel MEC e della conseguente entrata automatica anche della Norvegia, della Danimarca e dell'Irlanda. Quando ciò avverrà, il Mezzogiorno risulterà ancora più evidentemente una trascurabile appendice del più vasto mercato comunitario se non interverranno misure energiche e rapide per rimediare a questa carenza. Né pare a noi che il meridione e i meridionali meritino di essere confinati in questa sorta di ghetto che ne farebbe una sottospecie europea e per l'aspetto agricolo e per quello industriale.

Pensiamo piuttosto che nella globalità della politica svolta dal Governo, non solo nell'ambito della legge in discussione — e questo lo comprendo —, questo problema debba trovare spazio e soluzione, il che significa che non vi è tempo da perdere; significa che, se il problema agricolo meridionale non verrà affrontato con volontà, mezzi e rinnovata lena e per tempi brevissimi, il Mezzogiorno che si presentava, e si presenta ancora in certi limiti,

come una regione con una agricoltura arcaica e privo o quasi di industrie, presto si ridurrà ad una regione con alcune isolette di agricoltura avanzata e per il resto abbandonata, con un principio di industrializzazione fatta di alcune oasi di industrie di base senza alcun addentellato con le risorse locali, senza alcuna articolazione verso le industrie manifatturiere, le medie e piccole industrie che invano il Mezzogiorno aspetta.

Ma dicevo che senza la volontà precisa di aggredire il problema agricolo meridionale, senza uno sforzo serio che veda non soltanto il ministro per gli interventi nel Mezzogiorno ma tutto il Governo volti, con la legge n. 3550, alla soluzione del problema dell'agricoltura meridionale e dello sviluppo globale del Mezzogiorno d'Italia, senza una volontà nuova, riassuntiva, coerente e costruttiva, il meridione anche su questo terreno sarà battuto dagli eventi che incalzano e che non danno requie, sarà travolto dal maturare della politica comunitaria, battuto sul terreno dell'aggiornamento delle nuove colture, della creazione di quella che non soltanto da me viene chiamata industria agricola: sarà battuto da paesi in cui forse si chiacchiera meno che da noi ma si opera più concretamente; da paesi che allo sviluppo dell'agricoltura dedicano da tempo tutta la loro intelligenza e mezzi adeguati al fine.

Il pericolo che corre il meridione è di perdere, come suol dirsi, il treno anche in agricoltura, non soltanto nell'industria. Dopo di che il quadro che ci sta di fronte non ha davvero bisogno di essere illustrato.

Mi sovviene a questo punto (chiedo scusa del caso particolare che sto per citare) la situazione oggi esistente nella più grossa pianura della Sardegna, che non è l'ultima in Italia, quella dell'oristanese. Il mancato sviluppo agricolo di questa felice pianura poggia su un terreno ideale lastricato di errori, di dubbi, di esitazioni, di incomprendimento dello Stato, di mancanza di mezzi, di generale confusione, lasciatemelo aggiungere. Si è in presenza di una pianura che potrebbe essere irrigata per non meno di 70 mila ettari. La diga del Tirso venne costruita mezzo secolo fa e fu creato un lago artificiale. L'invaso avrebbe dovuto contenere 400 milioni di metri cubi di acqua per produrre energia elettrica e irrigare 35 mila ettari di terreno. Ebbene, a cinquanta anni di distanza gli ettari irrigati sono sì e no 15 mila: questi sono i tempi che occorrono nel nostro paese! Non basta, la diga ha fatto in tempo a lesionarsi, è diventata obsoleta, il sistema di irrigazione è sconvolto an-

che in quei 15 mila ettari. Occorrerebbe invadere almeno un miliardo di metri cubi d'acqua — è cosa ormai universalmente nota — per irrigare 50-60 mila ettari.

È disponibile il bacino imbrifero, pronti, pare, progetti per ricostruire la diga lesionata in proporzione adeguata alle terre da irrigare, pronta la popolazione agricola, ancora fiduciosa nell'agricoltura (il che davvero non è poco), a trasformare le terre; sviluppata la coscienza consortile di quella popolazione industriosa, ammirevoli gli abitanti di tutta la zona. Le cose, però, non si muovono: tutto tace, tutto è fermo, tutto parrebbe fatalisticamente affidato alla volontà di Allah. Così passano i mesi e gli anni e con ogni probabilità dighe e canalizzazioni funzioneranno tra altri 50 anni quando le trasformazioni non serviranno più; quando l'Olanda, la Francia, la Spagna, la Grecia, il nord Africa e forse persino la Turchia invieranno anche a noi, Sardegna compresa, la loro frutta, i loro ortaggi, i loro pomodori, i loro latticini.

Mi vien voglia di ricordare Pratolini e il suo *Metello*, quel personaggio così simpatico, stritolato tra le lotte sociali con scarso costrutto, che sconsolatamente affermava: « Quanto, ma quanto caro costa qualunque avanzamento dell'umano progresso! ». Mi sovengono queste parole di Pratolini pienamente valide ed indicative della via che deve imboccare tutto il meridione d'Italia.

Bisogna dunque dare uno scossone a questa nostra vecchia diligenza così tarda a muoversi. Bisogna camminare con la velocità dei tempi, anzi precorrere i tempi se non si vorrà condannare il nostro Mezzogiorno a diventare il fanalino di coda dell'Europa, se non si vorrà vederlo ridotto al rango di appendice folcloristica di un'Europa comunitaria in competizione col resto del mondo.

Comprendo, onorevole ministro, che non tutto ciò può essere attribuito a carenze degli interventi straordinari nel passato ventennio, né può essere fatto risalire a carenze della legge n. 717 o delle precedenti. D'altra parte non è dalla sola legge in discussione che è da attendere la soluzione del nostro problema nazionale, quello del sottosviluppo del sud. È piuttosto vero che bisognerà impiegare, in direzione di questo problema, tutti i mezzi che il paese, nell'arco di una politica di globale sviluppo economico e programmato, potrà adoperare. Ma bisognerà uscire dalla miriade di disposizioni spesso concorrenti, dalla duplicità delle centrali operative, dalla politica dispersiva e spesso contraddittoria che finora ha angosciato il Mezzogiorno.

Mentre si riprende con rinnovata lena (almeno così parrebbe) la strada della programmazione, si tratta di stabilire una volta per tutte il rapporto che deve intercorrere tra il problema meridionale e la programmazione nazionale.

Credo che si possa essere tutti riassuntivamente concordi nell'affermare che provvedimenti validi oggi per il Mezzogiorno dovranno inserirsi in un quadro chiaramente riformatore, che si proponga la modifica radicale dell'intervento pubblico nell'economia, che esalti la partecipazione democratica alla gestione del potere, che ponga a fondamento del nuovo meccanismo di sviluppo dell'economia la programmazione e per essa il progetto di piano di sviluppo programmato del paese di cui sollecitiamo la discussione in Parlamento.

Si tratta anche di configurare, più chiaramente di quanto non si evinca dalla legge in discussione, in quale rapporto con la programmazione nazionale stanno i progetti speciali menzionati all'articolo 2 e che non trovano riscontro in quel progetto di piano che è circolato in questi ultimi giorni.

Occorrerà inoltre stabilire un più concreto rapporto operativo tra i contenuti qualificanti della legge che esaminiamo ed il progetto di programmazione che ha visto la luce in questi giorni e che parrebbe ignorare i contenuti e gli indirizzi del disegno di legge che stiamo discutendo.

A questo punto, onorevoli colleghi, dovrei entrare nel merito del disegno di legge e soffermarmi sui singoli aspetti di esso. Non lo farò, avendo ormai quasi esaurito il tempo a mia disposizione e desiderando evitare i giusti richiami del Presidente. D'altra parte, se avessi seguito la via di una analisi tecnica della legge, facendo tesoro della pregevole relazione dell'onorevole Isgrò che mi è stata di prezioso ausilio, avrei dovuto trascurare parte di quanto ho detto e che mi stava a cuore, oppure abusare della pazienza del Presidente, dei membri del Governo e degli onorevoli colleghi.

L'impressione che, conclusivamente, ho tratto dall'esame della legge è che essa sia sufficientemente elastica per poter essere adattata a una situazione che, più che domandare la sconfessione pura e semplice della precedente politica a favore del Mezzogiorno, domanda un sano e salutare innesto di cose nuove, così come direbbe Cicerone, nel corpo delle vecchie.

Diciamo che la politica di preindustrializzazione ha sostanzialmente assolto ai suoi

compiti in modo del tutto insoddisfacente. Consentitemi il verbo: biasimiamo il ritardo con il quale ci accingiamo a cose nuove; pensiamo a correggere il criterio ispiratore della legge del 1965, che *a posteriori* si rivela chiaramente errato.

La legge in esame, dicevo, appare sufficientemente duttile per essere adattata a una situazione istituzionale, legislativa ed economico-finanziaria che si trasforma con velocità sempre crescente. Mi pare cosa questa della massima importanza, che trova garanzia in quella parte del disegno di legge che prevede procedure di consultazione e di decisione tra regioni e CIPE e, mediamente, con la Cassa, per consentire di volta in volta l'intesa e le soluzioni più adatte agli infiniti problemi che sorgeranno certamente nell'applicazione della legge stessa.

Apprezziamo della legge la parte in cui sono stati aumentati i poteri delle regioni, le serie misure a favore della piccola e media industria e delle imprese artigiane; apprezziamo la ristrutturazione degli incentivi; apprezziamo ancor più l'istituto qualificante del principio di autorizzazione ai nuovi impianti nell'industria e nei servizi al di fuori dell'area meridionale o, come suol dirsi, dei disincentivi; apprezziamo l'istituzione della società finanziaria che noi socialisti domandammo in quest'aula a suo tempo.

Per il resto, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, consentitemi molto ingenuamente (e capisco perfettamente che questa sarà la taccia che certamente mi sarà mossa) di pensare che non poca importanza sull'esito di questa tornata in appello della politica di interventi straordinari nel Mezzogiorno è riposta, piaccia o non piaccia (e a me piace così pensare), nella buona volontà, nell'onestà e nella fede meridionalistica degli uomini più direttamente chiamati ad operare con questa legge. (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scotti. Ne ha facoltà.

SCOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il carattere intimo e familiare di questa discussione, così lontano dalle grandi tensioni e dai grandi scontri del passato, mi esime dallo svolgere un discorso compiuto. Tenterò piuttosto di soffermarmi su alcune questioni che mi sembrano nodali e che sono in un certo senso a monte del contenuto del disegno di legge in discussione.

Si è detto che il disegno di legge, nel ribadire la centralità del problema del Mezzo-

giorno nella politica nazionale di piano e nel porre l'accento sull'istituto regionale, in tutte le sue componenti e le sue connotazioni funzionali, attraverso quella che si definisce « strategia dei progetti speciali », pone le premesse di un superamento dei metodi di intervento che caratterizzarono la precedente legislazione. In sintesi, il ministro del bilancio, parlando al convegno del *Club* « Turati », sottolineò come « l'intervento nel Mezzogiorno potrà essere definito straordinario solo in questo significato, e cioè che nelle regioni meridionali si dovrà intervenire con iniziative e strumenti diversi per qualità e quantità da quelli applicabili al resto del paese e la politica economica non dovrà adottare sul piano generale provvedimenti e politiche che contraddicano o limitino quell'intervento ».

Se questa è, in un certo senso, la filosofia che sta dietro questo progetto di legge, vorrei invece richiamare l'attenzione sulle condizioni politiche essenziali per la efficacia del disegno proposto. La prima attiene alla scelta che fa del problema meridionale il punto focale della politica di piano: se essa potrà essere agevolata dalle modifiche introdotte da questo disegno di legge per conseguire unità di direzione politica del piano, non può tuttavia non richiedere una sostanziale capacità politica di dominare e guidare, con un rigoroso disegno, l'attuale fase di evoluzione dell'economia e della società italiana.

Soprattutto, in questo momento, il problema del Mezzogiorno non è la distribuzione in quel territorio delle attività produttive, cioè una questione di localizzazione di investimenti, come in sostanza si è considerato sin dal momento della unificazione economica del paese. Il problema del Mezzogiorno coincide con quello dello sviluppo generale del paese ed investe le attuali caratteristiche qualitative e quantitative della crescita del nostro sistema economico, che condannano certe zone ad una condizione di sottosviluppo. Il fatto che, per ragioni storiche, la disoccupazione sia concentrata nelle regioni meridionali non significa che il loro sviluppo si risolva in un problema di localizzazione degli investimenti; significa invece che solo una politica della occupazione può dare concrete possibilità di assicurare lo sviluppo delle regioni più povere del nostro paese.

In questo senso ritengo, rifacendomi agli argomenti adottati dall'opposizione, che il richiamo fatto dal collega Reichlin al piano di lavoro e alla impostazione della CGIL nel 1949, sia opportuno, ma costituisca anche un

elemento di confronto rispetto ai comportamenti dell'ultimo quinquennio.

Entrando brevemente nel merito del disegno di legge dobbiamo rilevare che le attuali difficoltà della situazione economica nazionale, che riflettono scompensi profondi emersi con sempre maggiore evidenza negli ultimi sei o sette anni, trovano origine nelle stesse caratteristiche dello sviluppo dell'ultimo ventennio, uno sviluppo dualistico e squilibrato e nel fatto che, purtroppo, la nostra nazione si è dimostrata incoerente, ostile in qualche caso ad affrontare quelle prove e quei problemi con i quali un paese moderno, soprattutto industrializzato, deve necessariamente confrontarsi. Un'analisi attenta delle vicende economiche degli anni successivi al 1962 e della condotta della politica economica e del comportamento degli operatori imprenditoriali e sindacali, offre utili insegnamenti per capire e dominare la realtà di oggi.

Il rapporto preliminare sul programma economico 1971-1975 ha individuato, a mio avviso con sintesi felice, le cause della crisi del meccanismo di sviluppo italiano. Verso la fine degli anni dello sviluppo « facile », che il documento pone al termine del 1962, vi fu un dibattito in Parlamento provocato proprio dalla prima valutazione della azione a favore del Mezzogiorno. La conclusione di quel dibattito fu la richiesta di una programmazione che, come precisò successivamente la « nota aggiuntiva » del 1962, doveva favorire profondi processi di trasformazione produttiva nella agricoltura e una rapida industrializzazione delle zone arretrate, il che avrebbe dato luogo ad un'ampia domanda di capitali che si sarebbe posta come termine di riferimento della evoluzione, determinando — in conformità — la direzione dello sviluppo del reddito e dell'occupazione.

Per comprendere le vicende successive bisogna riconsiderare la validità ed i limiti di quel disegno riformistico che ha caratterizzato l'avvio della politica di centro-sinistra, disegno che non ha dato i frutti che ci si attendevano dalla sua attuazione. Ciò è avvenuto per molte ragioni, ma soprattutto, a mio avviso, perché di fatto non sono state considerate, con una volontà un poco illuministica di porre rimedio a determinati squilibri sociali insostenibili in un'economia ed in una società avanzata, proprio quelle caratteristiche di disorganicità (la parte avanzata e la parte arretrata della struttura produttiva) e di inadeguatezza (l'arretratezza tecnologica dell'organizzazione e della struttura finanziaria del paese) delle stesse basi del nostro sviluppo

economico, nella loro espressione storica; caratteristiche che, se non modificate rapidamente, avrebbero compromesso lo stesso sforzo riformistico.

Questi aspetti sono stati spesso dimenticati, come si usa dire, sia dal populismo cattolico sia da certa *vulgata* marxista, ma, soprattutto, dalla stessa *vulgata* e interpretazione del primo piano quinquennale. Di qui, a mio avviso, il loro confuso emergere sia a livello politico, sia a livello sociale. Di qui, in particolare, la mancanza di quello che il citato rapporto preliminare chiama « un confronto aperto tra obiettivi delle rivendicazioni salariali e obiettivi della programmazione ». Perché tale confronto fosse efficace sarebbe stato necessario, da una parte, ottenere il consenso delle organizzazioni dei lavoratori su una programmazione delle rivendicazioni che assicurasse aumenti dei costi di lavoro gradualmente e non destabilizzanti e, dall'altra, garantire che le azioni programmatiche di riforma dirette ad aumentare il salario reale sarebbero state perseguite senza interruzioni e ritardi. Di qui la perpetua manovra di emergenza della Banca d'Italia, i cui effetti negativi sono stati evidenziati dallo stesso governatore in più occasioni, ed in particolare nell'ultima sua relazione annuale.

Ora, se la crisi economica e monetaria internazionale ha ancora una volta evidenziato le debolezze di fondo della struttura produttiva del nostro paese, è evidente che l'obiettivo primo di ogni azione di programmazione è la riqualificazione e la razionalizzazione dell'apparato produttivo, per consentire una più ampia autonomia scientifica e tecnologica, un rafforzamento delle strutture imprenditoriali e finanziarie, una differenziazione del vantaggio di attività produttive, una estensione, infine, della localizzazione dell'industria nel Mezzogiorno.

Ma questi non sono obiettivi tra loro temporalmente distinti: sono unitari, perché la estensione della base industriale nel Mezzogiorno significa anche una maggiore autonomia tecnologica e scientifica del nostro apparato industriale, una diversificazione dell'apparato stesso. Il problema che affligge il nostro paese, quindi, è ancora quello di un forte processo di accumulazione di capitali; la strada è ancora quella della programmazione, ma fondata su una precisa consapevolezza delle condizioni politiche e istituzionali necessarie. Se la programmazione riprenderà questa strada e non si lascerà suggestionare da tendenze illuministiche, allora il Mezzogiorno sarà la questione centrale dello sviluppo del nostro paese.

Il Mezzogiorno non può isolarsi in una polemica regionalistica di difesa di ideali parziali, ripetendo la tragica incomprendenza dello scontro Salvemini-Turati sul legame tra espansione generale e risoluzione della questione meridionale, tra solidità della struttura produttiva e Mezzogiorno, tra soluzione della moderna questione settentrionale (casa-sanità) e soluzione della questione meridionale.

Come dicevo all'inizio, il problema non è quello di una localizzazione di singole attività produttive in uno scontro tra parenti poveri, tra Italia centrale e Mezzogiorno, tra aree depresse del centro-nord e Mezzogiorno, mantenendo inalterato il tipo di sviluppo in atto nel paese; ma è qualche cosa di diverso: è il problema dell'unità dell'obiettivo che bisogna risolvere, è il problema di legare insieme gli interessi del Mezzogiorno e quelli delle classi operaie del nord, è il problema di non ricreare nel nostro paese, in questo momento, una questione settentrionale di fronte a una questione meridionale, rendendo impossibile un processo di programmazione. L'entità dello sforzo da compiere si rileva in base all'entità dell'obiettivo di occupazione che bisogna conseguire. Sono abbastanza scettico circa le proiezioni econometriche. Penso però che le indicazioni contenute nel progetto preliminare in ordine all'obiettivo di occupazione siano sottovalutate e potrebbero costituire un falso punto di riferimento nella logica del disegno complessivo che si vuole conseguire.

Questa è la condizione base per riprendere il discorso sul Mezzogiorno, non già contrapponendolo, in una rivendicazione regionalistica, allo sforzo generale che il paese deve compiere nel quadro dell'integrazione internazionale e delle difficoltà che da questa saranno rese maggiori per il nostro paese.

Posta questa premessa, vengo alla seconda osservazione, concernente la novità dell'introduzione di progetti speciali. Si è detto che questi tendono al superamento della logica settoriale, che caratterizzava l'intervento pubblico nel Mezzogiorno nella sua concreta attuazione, pur se già attraverso qualche tentativo si era mirato ad una integrazione funzionale tra i diversi soggetti, ordinario e straordinario, operanti a favore delle regioni meridionali. Un superamento, dicevo, in una visione più complessa, ma più definita insieme, del ruolo dell'operatore pubblico. I progetti speciali dovrebbero rappresentare la saldatura, tante volte auspicata, tra obiettivi macroeconomici e impegni operativi, tra il momento centrale e il momento locale. Ma soprattutto dovrebbero costituire il sistema per saldare

concretamente l'intervento infrastrutturale e l'intervento direttamente produttivo in un disegno unitario in cui unire intimamente l'intervento di natura strettamente economica con un intervento di più ampia portata sociale e civile.

In questo quadro, l'espansione delle attività produttive e l'industrializzazione, che rimane il perno dello sviluppo del Mezzogiorno, non possono essere più considerate determinanti in sé, ma lo divengono solo se viste in armonico equilibrio con tutte le altre rilevanti componenti di ordine produttivo e sociale presenti nel contesto meridionale. I temi che il legislatore propone con l'articolo 2 come obiettivi da conseguire attraverso l'adozione dei progetti speciali, oltre ad apparire sostanzialmente accettabili, in senso tecnico, all'approccio progettuale (alla definizione quantitativa dei risultati voluti, alla loro specificazione territoriale, ai tempi necessari per la loro attuazione, ai posti previsti, alle procedure da adottare, alle responsabilità da attribuire) rivelano una natura complessa ed una evidente proiezione a livello territoriale.

Quest'ultima considerazione porta ad osservare come non vi siano pratiche possibilità per l'attuazione di un progetto speciale di intervento organico se non si coinvolge nell'operazione progettuale il soggetto istituzionalmente competente per materia sul territorio in cui si attua l'intervento. Allo stato attuale è ormai definito, a parte l'esplicitazione degli strumenti di concreta operatività — i decreti delegati — che in tale materia ogni competenza spetta all'organismo regionale, come sottolinea il disegno di legge all'ultimo comma dell'articolo 2 (« I progetti speciali debbono osservare le destinazioni del territorio stabilite dai piani urbanistici e, in mancanza, dalle direttive dei piani regionali di sviluppo ») e al quarto comma dell'articolo 4, che trasferisce alle regioni i poteri di intervento a livello territoriale in materia di aree e nuclei di sviluppo industriale. Tutto ciò pone due ordini di problemi connessi. Il primo è quello di inserire positivamente le regioni nel processo decisionale; il secondo è quello di renderle capaci di svolgere il ruolo di soggetti attivi.

Per quanto riguarda il primo ordine di problemi, la soluzione — a mio avviso — va ricercata soprattutto in sede di decreti delegati e di articolazione del sistema di programmazione nazionale, attraverso la puntualizzazione delle competenze operative regionali nella materia e la corretta collocazione del momento di intervento regionale a livello de-

cisionale. Ogni possibilità di dialogo tra regione e Governo centrale presuppone una chiara definizione dei poteri e dei compiti delle regioni e, quindi, dell'ambito della loro autonomia effettiva. Credo che su questo punto vi sia da fare una riflessione sul contenuto dei decreti delegati in corso di elaborazione, e provvedere alla loro modifica.

Lo stesso documento programmatico del Ministero del bilancio vi fa riferimento. Infatti, in analogia con quanto sostenuto nei decreti delegati per il trasferimento alle regioni a statuto ordinario delle competenze statali in materia urbanistica, il documento programmatico, nel capitolo IV della parte relativa agli indirizzi istituzionali, asserisce anzitutto che la regione dovrà essere responsabile dell'assetto del territorio e della programmazione e gestione dei servizi da espletare sul medesimo, e poco appresso afferma che lo Stato, a sua volta, dovrà essere responsabile della politica industriale e delle opere e servizi a dimensione nazionale. Dopo di che, sulla base di una certa equazione, sostiene che « alle funzioni di indirizzo e coordinamento dello Stato nelle materie di competenza regionale venga data una interpretazione che configuri le regioni come enti tendenzialmente provvisti di funzioni esclusive in relazione ai servizi da erogare a livello regionale ». A simiglianza di quanto disposto dall'articolo 2, nei decreti delegati, una volta riconosciuta alle regioni la competenza (del resto, garantita dalla Costituzione) della gestione del territorio, tale funzione viene però intesa in senso estremamente riduttivo e confinata al settore dei servizi, ossia alle conseguenze puramente specifiche e marginali delle attività produttive sul territorio.

In conclusione, è lo Stato che avoca ancora una volta a sé la facoltà ed anzi la potestà di definire l'inserimento della nuova risorsa, l'industria, nello schema generale che, a livello dell'intero paese, sovrintende a tale processo, avocando così anche i criteri per la definizione di singoli assetti regionali.

Impostata così la questione, l'accento non si pone più sulla gestione da parte delle regioni del territorio come risorsa, bensì sulla amministrazione di tutti quegli effetti degli insediamenti produttivi (trasporti, abitazioni, servizi sociali) che sono stati da sempre l'indice della subordinazione degli enti locali ai superiori interessi del sistema economico.

Solo se questa logica, ancora una volta accentratrice, verrà modificata, la soluzione prevista dal disegno di legge, lungi dal risol-

versi in un fatto meramente nominalistico, renderà determinante, nel meccanismo di decisione, la responsabilità delle regioni. Non è possibile, d'altra parte, che la regione da un lato e gli organi centrali dall'altro predispongano progetti speciali separatamente. Né sarà ovviamente utile ai fini della migliore resa delle risorse impegnate che il concerto avvenga *a posteriori*. Ad esempio, sarebbe assolutamente negativo che la regione, da una parte, redigesse il proprio piano urbanistico ed il CIPE, dall'altra, rilasciasse autorizzazioni ad investimenti industriali senza una comune intesa. Si pone, in altri termini, una concreta esigenza di « co-progettazione », ma sulla base di una chiara e definita potestà delle regioni in materia urbanistica ed in materia di definizione del proprio assetto.

Un'ultima osservazione vorrei fare, a questo punto, relativamente ad un aspetto particolare dei progetti speciali riguardante la filosofia dei così detti « distretti metropolitani ». Innanzitutto va rilevato che in materia esistono notevoli divergenze tra le proiezioni territoriali del « progetto 80 » ed il documento programmatico. Una differenza di carattere generale riguarda il fatto che nel documento si dà per scontato che l'individuazione dei sistemi metropolitani, pur nelle diversificazioni degli inventari (di tipo A, di tipo B, di tipo C), corrisponda a ciò che è dato e deciso, cioè all'esistenza in atto ovvero potenziale di tali entità territoriali, mentre nelle proiezioni territoriali si nota come perfino i cosiddetti poli (Napoli, Roma, Foggia, Bari nonché Palermo e la Sicilia orientale) siano debolmente collegati tra loro. Il che tende a sottolineare il carattere pseudo-metropolitano di queste aree.

In secondo luogo, occorre rilevare come nelle proiezioni territoriali il territorio nel suo assieme venga assimilato alla città ed assunto — proprio come i corpi urbani — per zona, mentre nel documento programmatico l'accento viene posto sull'organizzazione e la distribuzione nel territorio degli assi e dei poli di crescita, che siano tali da consentire a tutto il Mezzogiorno, e non a strette parti di esso, di partecipare ai vantaggi dello sviluppo economico, e specialmente di quello industriale.

Qui si afferma una tendenza postasi in luce in questi anni, che nello stesso tempo porta ad allargare la nozione di distretto metropolitano ma, per converso, a sfumarla. Due operazioni che, convergenti, influenzano la nozione stessa. Presentando un documento predisposto dai rappresentanti del Ministero

dei lavori pubblici nel comitato tecnico per la contrattazione programmata istituito presso il CIPE, si suggeriva come alla politica dei poli di sviluppo andasse ormai contrapposta una politica per direttrici, « attraverso la formazione di una rete continua di relazioni e di flussi che colleghi le aree forti alle aree interne sottosviluppate ma suscettibili di sviluppo ».

Da quest'ultima affermazione si facevano scaturire indicazioni, largamente condivisibili, come quella che « il potenziamento di tali direttrici, con adeguati insediamenti produttivi e con programmi integrati di infrastrutture, costituisce l'ultima possibilità di bloccare e correggere le tendenze in atto ed impedire il totale svuotamento delle aree appenniniche interne »; o come l'altra che, tenendo conto di queste considerazioni, fa apparire evidente l'opportunità di potenziare prioritariamente le direttrici di sviluppo interno, specie in corrispondenza dei nodi delle stesse con le trasversali. Il ragionamento sembrerebbe diversificarsi dalla concezione di distretti metropolitani che, con la creazione di nuovi blocchi di forza, creino un abbandono del territorio circostante, ad esso contrapponendo localizzazioni urbano-produttive concentrate. Invece, con un notevole salto logico, nello stesso documento si afferma che il « progetto 80 » propone la formazione di sistemi di città e di sistemi metropolitani di determinate dimensioni connesse tra loro e quindi aventi uno svolgimento continuo ma fortemente differenziati nella struttura e nelle funzioni specifiche degli insediamenti residenziali e produttivi.

La questione non si può certamente ridurre ad un problema di ordine filologico; non è il termine metropolitano in gioco, quanto l'uso che di esso si fa. Ed è dietro questo uso, ormai indiscriminato, che occorre andare a vedere che cosa si nasconde.

Io credo che la modellistica dei distretti metropolitani sia la conclusione di un processo continuo di rigetto dell'urbanistica da parte del corpo economico e sociale del nostro paese. Incapace di aggredire la realtà urbana, l'urbanistica si è rifugiata sul territorio, forte della ideologia delle grandi infrastrutture viarie, ovvero del mito del sistema di relazioni e di flussi stabilito dalle grandi arterie. In questo processo l'urbanistica ha dimenticato due fattori essenziali: in primo luogo che in Italia esisteva da secoli tutta una fitta maglia di preesistenze urbane — al contrario di quanto emerge nel mo-

dello americano — per cui la riduzione a distretto metropolitano di vaste aree avrebbe comportato o l'unificazione arbitraria e del tutto astratta di centri separati tra loro, oppure l'abbandono di gran parte dei vecchi centri con impressionante perdita di capitali sociali; in secondo luogo che le caratteristiche orografiche del territorio, specie del Mezzogiorno, avrebbero impedito l'estensione del concetto di metropoli ad entità troppo divise tra loro per poter essere ricondotte ad unità attraverso l'espressione di una semplice volontà politica.

Queste considerazioni mi portano a sollecitare il Governo a riconsiderare tutta quella parte della strategia dei progetti speciali relativi alle cosiddette aree metropolitane.

COMPAGNA. Con particolare attenzione, onorevole Scotti, agli aspetti qualitativi del fenomeno metropolitano, perché se ci si sofferma soltanto agli aspetti quantitativi persino Calcutta può essere definita un'area metropolitana!

DI VAGNO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Giustissimo!

SCOTTI. Siffatta riconsiderazione si rende necessaria per non porre insieme un coacervo di questioni che non portano certamente ad affrontare in modo unitario e organico il problema dell'assetto del territorio del Mezzogiorno e soprattutto delle zone interne e marginali.

Signor Presidente, onorevole ministro, mi sono soffermato solo su alcune delle questioni sollevate dal disegno di legge in esame. Credo che in una situazione così difficile e complessa, non solo dal punto di vista economico ma anche sociale e politico; in questa indiscriminata spinta rivendicativa meridionale che crea quel blocco dei disperati di cui ha parlato l'onorevole Compagna, io credo sia essenziale una chiarezza di disegno politico in ordine al Mezzogiorno. Disegno politico che deve articolarsi in tre momenti: una scelta nazionale della linea di politica economica per il Mezzogiorno; un effettivo mutamento nell'intervento attraverso progetti speciali che non devono essere la ripetizione dei complessi organici di opere così come finora attuati; il modo con cui le regioni parteciperanno, in termini politici, alle scelte meridionali. Le regioni, infatti, potrebbero ricostituire nel Mezzogiorno, ad un livello

più alto, quello che è l'aggregato clientelare dei comuni meridionali. Bisogna che il salto qualitativo ci sia e che una politica da parte del Governo centrale sostenga l'operazione e non la lasci cadere ritenendola compiuta solo con l'attuazione formale del dettato costituzionale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Sostituzione di deputati.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Sergio Morgana, la Giunta delle elezioni nella seduta odierna — a' termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Cesare Salvatore Pirisi segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 1 (Partito Comunista Italiano) per il Collegio XXX (Cagliari).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Cesare Salvatore Pirisi deputato per il Collegio XXX (Cagliari).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Dovendosi procedere alla sostituzione anche dell'onorevole Alcide Vecchi, la Giunta delle elezioni nella seduta odierna — a' termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Fausto Bocchi segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 1 (Partito Comunista Italiano) per il Collegio XIII (Parma).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Fausto Bocchi deputato per il Collegio XIII (Parma).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Convalida di un deputato.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabile la seguente elezione e, concorren-

do nell'eletto le qualità richieste dalla legge, l'ha dichiarata valida:

Collegio XII (Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì): Accreman Veniero.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidata la suddetta elezione.

Dimissioni di un deputato dal Parlamento europeo.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Luzzatto ha rassegnato le dimissioni da membro del Parlamento europeo.

Annunzio di interrogazioni.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CAPRARA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Desidero sollecitare la risposta del Governo ad una interrogazione, che ho presentato unitamente agli altri colleghi del gruppo del *Manifesto*, sulla confermata esistenza di un archivio segreto e di una polizia politica segreta organizzata dalla FIAT, il che è oggetto in questi giorni anche di una indagine da parte dell'autorità giudiziaria. Stante la gravità di questo argomento, signor Presidente, e dato che indiscrezioni già si erano avute nei mesi scorsi, talché il Governo ha avuto, quindi, tutta la opportunità di esaminare la questione e di farsi una propria opinione assumendo un determinato atteggiamento, le chiedo, signor Presidente, anche a nome degli altri colleghi, di voler chiedere al Governo di fornire una risposta su questa scandalosa questione con la massima urgenza. Vorrei chiederle di darmi assicurazione circa l'intervento della Presidenza della Camera in questo senso.

PRESIDENTE. Prendo atto della sua richiesta e le assicuro che la Presidenza si farà interprete della sua richiesta presso il Governo.

CAPRARA. Il ministro non ha nulla da dire?

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. Riferirò al ministro competente.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute:

Martedì 28 settembre 1971, alle 17:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno (*Approvato dal Senato*) (3550);

e delle proposte di legge:

SCIANATICO ed altri: Modifiche ed integrazioni al testo unico delle leggi sul Mezzogiorno approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1967, n. 1523 (2896);

COLAJANNI ed altri: Norme sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno (2950);

CAPUA e BOZZI: Assegnazione alla competenza della regione a statuto ordinario Calabria degli interventi di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 437, e devoluzione alla medesima regione degli stanziamenti statali ivi previsti (2997);

SCOTTI ed altri: Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno (3279);

— *Relatori:* Isgrò, *per la maggioranza;* Delfino, *di minoranza.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme fondamentali sull'amministrazione e contabilità degli enti ospedalieri di cui all'articolo 55 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 (2958);

— *Relatore:* De Maria.

4. — *Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.*

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

6. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

7. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore:* Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore:* Foschi.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili (*Approvato dal Senato*) (1922);

e delle proposte di legge:

ROBERTI ed altri: Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile (285);

LIBERTINI ed altri: Istituzione di un ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile (*Urgenza*) (640);

NAPOLITANO GIORGIO ed altri: Istituzione di un Ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile (*Urgenza*) (869);

Relatore: de' Cocci.

9. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

ANDREOTTI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (3032);

— *Relatore:* Tozzi Condivi.

Mercoledì 29 settembre 1971, alle 16:

1. — Seguito della discussione del disegno di legge: 3550 e delle proposte di legge: 2896, 2950, 2997, 3279.

2. — Discussione del disegno di legge: 2958.

3. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

4. — Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.

5. — Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.

6. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.

7. — Discussione del disegno di legge: 1922 e delle proposte di legge: 285, 640 e 869.

8. — Discussione della proposta di legge costituzionale: 3032.

La seduta termina alle 12,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere per quale « missione » particolare è partito il giorno 4 agosto 1971 alle ore 10,15, dall'aeroporto militare di Ciampino, il bimotore dello stato maggiore difesa n. 23;

per sapere se il popolo italiano debba nutrire qualche preoccupazione, apprendendo che su tale aereo militare è salito il Ministro della difesa con dietro uno stuolo di persone, fra cui signore, ragazze, bambini, *baby sisters* con carrozzine e altro;

per sapere, in particolare, se in questo trasferimento, in località non nota, di tutta la famiglia del Ministro della difesa si debbono, o no, ravvisare motivi di allarme in relazione alla situazione politico-militare del nostro paese. (5-00071)

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

CORTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per imporre l'uso generalizzato dei cartellini dei prezzi.

Anche le esclusioni attualmente previste da questo obbligo, a giudizio dell'interrogante, dovrebbero essere abolite per impedire gli abusi che si verificano e per combattere il rincaro dei prezzi.

Senza la integrale e generale applicazione dell'obbligo di esporre il cartellino dei prezzi potrebbero infatti essere vanificati gli sforzi e gli interventi che il Governo sta ponendo in atto per contenere la spinta inflazionistica. (4-19534)

CAVALIERE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le ragioni per le quali non ancora si corrisponde a molti produttori, l'integrazione sul prezzo del grano duro e dell'olio, relativa al raccolto del 1970, e per sapere quando si porrà fine a questa inadempienza che tanto disagio e preoccupazioni finanziarie causa agli interessati.

Chiede ancora di sapere se e quali disposizioni intenda impartire, per assicurare l'efficacia del nuovo meccanismo previsto dalla legge 31 marzo 1971, n. 144, al fine di ovviare ai ritardi che ancora si verificano, i quali sono causa di comprensibili malumori che, alle volte, sono sfociati e possono ancora sfociare in clamorose proteste. (4-19535)

D'AURIA E CONTE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere come si concilia con le disposizioni che recentemente sono state impartite dal Presidente del Consiglio dei ministri circa la necessità di contribuire ad evitare l'aumento dei prezzi dei servizi pubblici il recente, inaspettato e scandaloso aumento del prezzo dell'acqua da parte dell'acquedotto Vesuviano che serve popolazioni di numerosi comuni del napoletano e che viva protesta ha provocato nelle cittadine interessate, di quella di Sant'Anastasia, in particolare;

per sapere, infine, se e come intende intervenire affinché sia revocato il depreco aumento e perché sia riportata serenità fra gli utenti del citato acquedotto vesuviano. (4-19536)

D'ANGELO E D'AURIA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere i motivi per cui all'ex combattente della guerra 1915-18 Palliccia Pasquale nato a Casalnuovo di Napoli il 17 marzo 1898, ed ivi domiciliato al vico San Giacomo 96, non ancora è stato concesso il vitalizio previsto dalla legge n. 263 del 18 marzo 1968, nonostante sia già diventato « Cavaliere » fin dal gennaio del 1969 e per sapere, infine, se e cosa s'intende fare affinché quanto atteso da decenni sia finalmente dato al Palliccia. (4-19537)

ROBERTI, ALMIRANTE E PAZZAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere, nella sua qualità di organo di controllo, nei confronti del commissario straordinario dello ENALC-INIASA-INAPLI, avvocato Mario Fimiani, il quale, con il suo comportamento discriminatorio nei confronti della CISNAL, ha avuto ordinanza, dal pretore di Roma, di ammettere ai lavori della Commissione istituita per la redazione del regolamento dell'ENALC anche la CISNAL, ma, perseverando nel proprio atteggiamento dichiarato illegittimo dall'autorità giudiziaria,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1971

non ha dato corso all'ordinanza suddetta, regolarmente notificata; per cui viene ad esporre l'amministrazione da lui diretta ad un ulteriore giudizio per danni. (4-19538)

PUCCI DI BARSENTO. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se risponde al vero la notizia — riportata anche da *La Nazione* di Firenze del 13 settembre 1971 — di una imminente chiusura della scuola per vigilatrici d'infanzia annessa allo Istituto di assistenza alla prima infanzia (ex « Principessa di Piemonte ») di Firenze e per conoscere altresì i motivi che indurrebbero ad adottare il provvedimento di chiusura.

Nel caso in cui il provvedimento stesso fosse già stato adottato, si chiede se non sia opportuno disporre la revoca, in modo di consentire alle allieve della scuola di completare il corso triennale d'insegnamento, così com'era stato loro promesso all'atto dell'iscrizione. (4-19539)

CAVALLARI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga indispensabile intervenire con urgenza ed autorità presso i responsabili della Alitalia affinché si facciano osservare con maggiore scrupolo gli orari dei voli riportati negli indici ufficiali.

Il quasi consueto ritardo di un'ora delle partenze rispetto al previsto danneggia ed irrita gli utenti, scredita la società e rende impossibile predisporre programmi di lavoro a coloro che dell'aereo ne fanno uso frequente.

È utile che il Ministro sappia che mercoledì 22 settembre 1971 all'aeroporto Marco Polo di Tessera-Venezia, il volo AZ 147 che doveva partire per Roma alle 15 e 40' è partito con un'ora di ritardo e l'annuncio del ritardo stesso, che doveva essere di 40', fu dato alle 15 e 35', vale a dire 5 minuti prima dell'orario previsto e solo perché il funzionario dell'Alitalia di Venezia lo sollecitò all'ufficio competente dell'aeroporto di Fiumicino.

Tali mancanze dovrebbero essere doverosamente punite. (4-19540)

LUBERTI, D'ALESSIO E PIETROBONO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere in quale modo intende intervenire, con il carattere di urgenza che la cosa richiede, per eliminare l'abuso di una ditta concessionaria di trasporti pubblici, nel-

la specie F.lli Tulli di Sezze, che sistematicamente rifiuta di concedere concessioni di abbonamento ai diversi utenti che ne fanno richiesta (in particolare del comune di Rocca-gorga) introducendo elementi di discriminazione arbitrari ed inconcepibili. (4-19541)

DIETL. — *Ai Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali la direzione generale per l'edilizia statale e sovvenzionata tarda ad autorizzare la ragioneria centrale presso il Ministero dei lavori pubblici a provvedere finalmente al pagamento diretto delle annualità di contributo a favore del comune di Chienes-Kiens (Bolzano), dovuto in seguito al collaudo, avvenuto con decreto del provveditorato alle opere pubbliche per la regione Trentino-Sudtirolo numero 2756/1 del 2 luglio 1964 e riferentesi ad una quota-parte per lavori di riattamento ed ampliamento degli edifici scolastici del capoluogo e delle frazioni di Casteldarne e San Sigismondo.

Trattandosi di un modesto importo annuo di lire trecentomila, a partire dal 1964 per la durata di 35 anni, l'interrogante ritiene che non saranno state difficoltà di bilancio che sinora non hanno consentito la liquidazione delle spettanze a favore dell'ente interessato nei modi previsti dal citato decreto e chiede perciò che venga posto immediato rimedio al lamentato inconveniente. (4-19542)

SANTAGATI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quali iniziative intenda promuovere e quali provvedimenti intenda adottare, per rendere più efficiente il servizio postale a Francofonte (provincia di Siracusa) che è carente per mancanza di adeguati mezzi e ha urgente bisogno, per lo meno, di una macchina per accettazione automatica DMT e di un'altra calcolatrice. (4-19543)

FRANCHI, ROMEO E PAZZAGLIA. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a loro conoscenza le condizioni nelle quali sono venuti a trovarsi alcuni nostri connazionali emigrati in Cile i quali, avendo ricevuto prestiti in dollari dall'ICLÉ ai fini dell'incremento della colonizzazione italiana di terre abbandonate ed avendo puntualmente assolto fino al dicembre 1970 tutti i propri conseguenti impegni, si trovano oggi, a causa delle

nuove leggi cilene, per il fatto che il rimborso deve essere fatto in dollari e per la progressiva svalutazione dell'escudo nei confronti del dollaro, nelle condizioni di non poter più mantenere fede ai propri obblighi;

per conoscere i motivi per i quali ai nostri connazionali non è stata offerta da parte della nostra rappresentanza diplomatica l'assistenza che sarebbe stata doverosa e per sapere quali iniziative ritengano di dover prendere per evitare la rovina economica dei citati connazionali che hanno profuso in Cile tutto il loro ingegno e il loro lavoro. (4-19544)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere quali interventi intendano spiegare presso la direzione della SNIA VISCOSA perché vengano limitati al massimo i provvedimenti di riduzione di lavoro in atto presso vari suoi stabilimenti, fra cui quello di Padova; e per conoscere altresì se non ritenga necessario emanare, a favore dei lavoratori sospesi, un decreto per la estensione ad essi delle provvidenze della integrazione speciale, previste dalla legge n. 1115.

(3-05231) « ROBERTI, PAZZAGLIA, FRANCHI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali per sapere se risulta loro lo stato di viva agitazione esistente fra le popolazioni dei grossi comuni di Acerra e di Casalnuovo in Napoli a seguito di quanto avviene in merito alla illegittima ed improvvisa "serrata" della Colussi che ha costretto i suoi 450 dipendenti ad occupare lo stabilimento da 85 giorni durante i quali nessun serio tentativo è stato fatto, sia sul piano locale che nazionale, per riportare il Colussi, proprietario dello stabilimento, a più ragionevole e civile comportamento;

per sapere se e di quali contributi pubblici ed agevolazioni creditizie si è avvalso il Colussi per la costruzione dello stabilimento in questione e per sapere, infine, se e quali iniziative s'intende adottare contro la prepotenza del signor Colussi ed il suo tentativo di mettere in atto scandalosi ricatti, specu-

lando sulla fame ed i bisogni di 450 famiglie, e per assicurare il lavoro ai dipendenti dello stabilimento.

(3-05232) « D'AURIA, CONTE, D'ANGELO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della pubblica istruzione per conoscere se, a seguito dei continui furti delle opere d'arte, non ritengano di potenziare il servizio di vigilanza con provvedimenti eccezionali, tra i quali quello di coprire l'aumento dell'organico di personale di custodia della direzione generale delle belle arti, con gli idonei dei precedenti concorsi per custode, così come è avvenuto in altre amministrazioni.

« Tale provvedimento eccezionale permetterebbe di avere immediatamente a disposizione un nuovo personale di custodia, senza attendere le lungaggini di un concorso che potrebbe essere espletato soltanto dopo alcuni anni.

(3-05233) « CIAMPAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri sulla confermata esistenza di un servizio di polizia segreta organizzato da anni dalla Fiat con funzionari, schedari, registrazioni, archivi con informazioni politiche riservate e con "notizie" sulla vita privata di un numero imprecisato ma altissimo di persone. In particolare gli interroganti chiedono di essere informati dal Presidente del Consiglio dei ministri sulle collusioni di questa scandalosa organizzazione di spionaggio nazionale con settori della vita pubblica, politica, intellettuale, giudiziaria e sui rapporti con organi e funzionari di polizia, duecento dei quali, non solo torinesi, beneficiari di regolari compensi.

(3-05234) « CAPRARA, PINTOR, NATOLI, BRONZUTO, MILANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri, dell'interno, della difesa e della sanità per conoscere se risponde a verità la notizia diffusa da organi di informazione italiana e jugoslava, secondo cui la Croce rossa italiana, in persona del suo commissario straordinario avrebbe negoziato e sottoscritto un accordo con la Croce

rossa jugoslava per la mutua assistenza, nei casi di emergenza di pubbliche calamità nei due paesi; e se detto accordo, nell'ipotesi affermativa, abbia avuto i necessari consensi da parte dei Ministeri della difesa e della sanità dal cui controllo detta associazione dipende, nonché il parere del Ministero dell'interno, responsabile della protezione civile.

« Per conoscere altresì, sempre nell'ipotesi che detta informazione sia esatta, quale sia l'atteggiamento del Ministero degli affari esteri di fronte alla proliferazione progressiva dei soggetti che trattano rapporti internazionali in Italia (enti territoriali, come le regioni, istituzionali come la Croce rossa italiana ed altri enti); per conoscere pertanto quali siano gli organi e le autorità responsabili della politica estera in Italia, se il Ministero degli affari esteri o qualsiasi altro organismo dotato di una qualsiasi autonomia giuridica.

« Infine, per quanto riguarda il suddetto particolare accordo internazionale stipulato dalla Croce rossa italiana, per conoscere se non sarebbe stato più opportuno potenziare e rendere più efficienti gli organismi dipendenti dalla stessa Croce rossa italiana e preposti alle situazioni di emergenza, quali il Corpo dei volontari militari e il Corpo delle infermiere volontarie, notoriamente benemeriti per l'opera prestata nelle situazioni di emergenza e pubbliche calamità.

« Gli interroganti chiedono di conoscere, infine, se non sia il caso di porre fine alla gestione commissariale della Croce rossa italiana e di procedere alla normalizzazione amministrativa di detto ente.

(3-05235) « DE MARZIO, ROMEO, ROBERTI,
D'AQUINO, TURCHI, FRANCHI,
ALFANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per avere informazioni:

a) sugli incidenti che recentemente hanno turbato Reggio Calabria;

b) sulla tensione da cui è stata paralizzata la città e sulle probabili cause di ordine politico, psicologico, economico che sono alla sua base;

c) sulle responsabilità individuali e collettive che siano state accertate anche con riguardo all'infiltrazione di agitatori estranei alla città ed ai suoi problemi.

« Gli interroganti, consapevoli della validità e dell'attualità della dichiarazione riguardante la Calabria resa alla Camera il 16 ottobre 1970, secondo cui " il Governo è convinto che i problemi della regione sono essenzialmente di natura economica e sociale e che a questa visione più generale vanno ricondotti anche i problemi della provincia di Reggio ", e con riferimento alla preannunciata assicurazione dell'occupazione di 15 mila operai nel contesto di un programma in cui — come ebbe ad affermare il Presidente del Consiglio — " la città e la provincia di Reggio hanno un posto particolare in relazione alle condizioni attuali di sviluppo ", chiedono, inoltre, di conoscere:

1) quale parte del preannunciato programma di investimenti — che avrebbe dovuto interessare i settori della chimica inorganica, della chimica, della siderurgia, dei servizi, del turismo — sia stata realizzata;

2) quali siano, specificatamente, i programmi d'intervento predisposti ed i prevedibili tempi di attuazione.

(3-05236)

« ORLANDI, NAPOLI ».